

B

24192

BIBLIOTECA
MINISTERO DELL'INTELLIGENZA

LOGICA

DELLA

CORPORAZIONE

DI
LUIGI FONTANELLI

SECONDA EDIZIONE

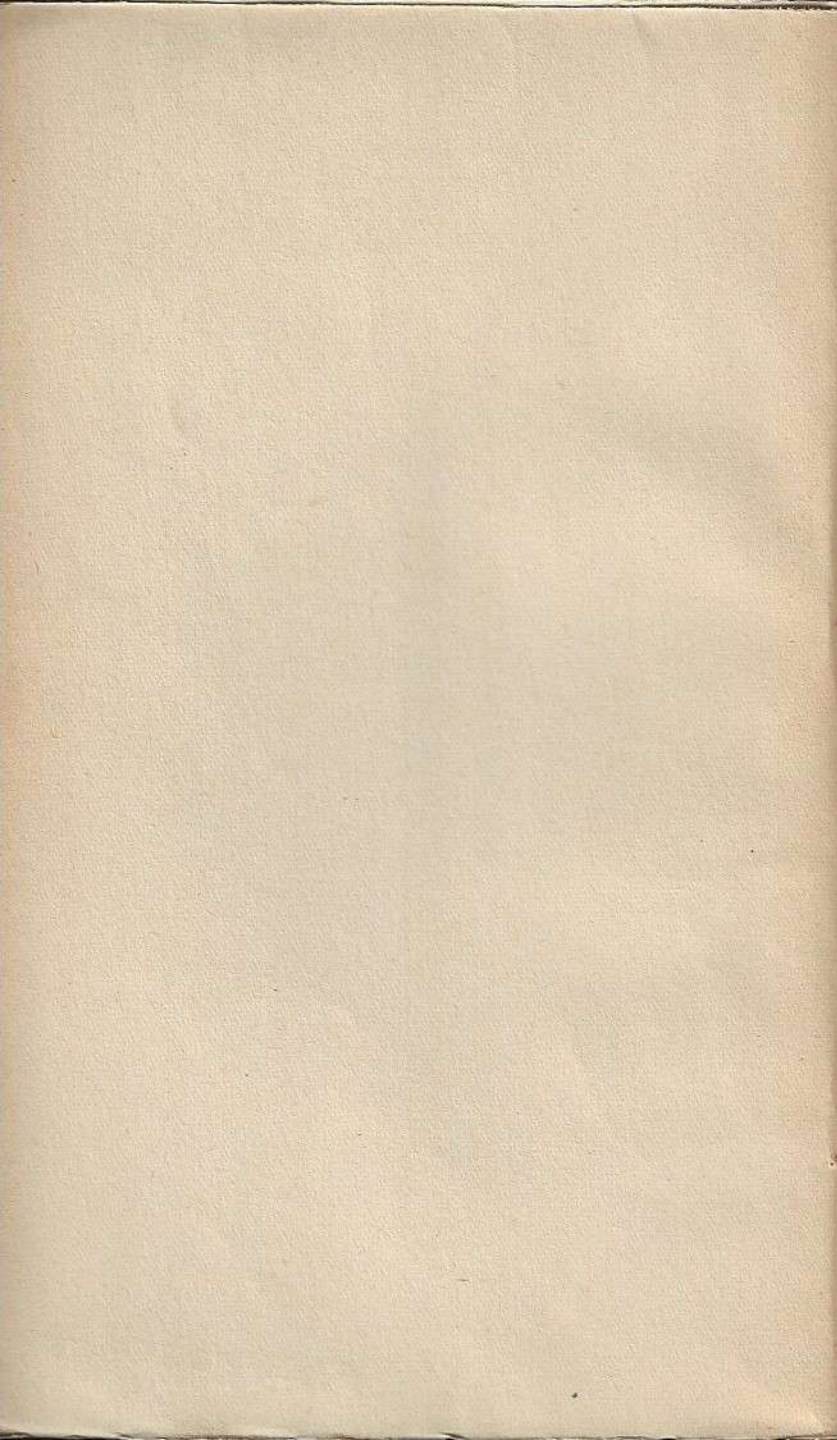
172. d. 112



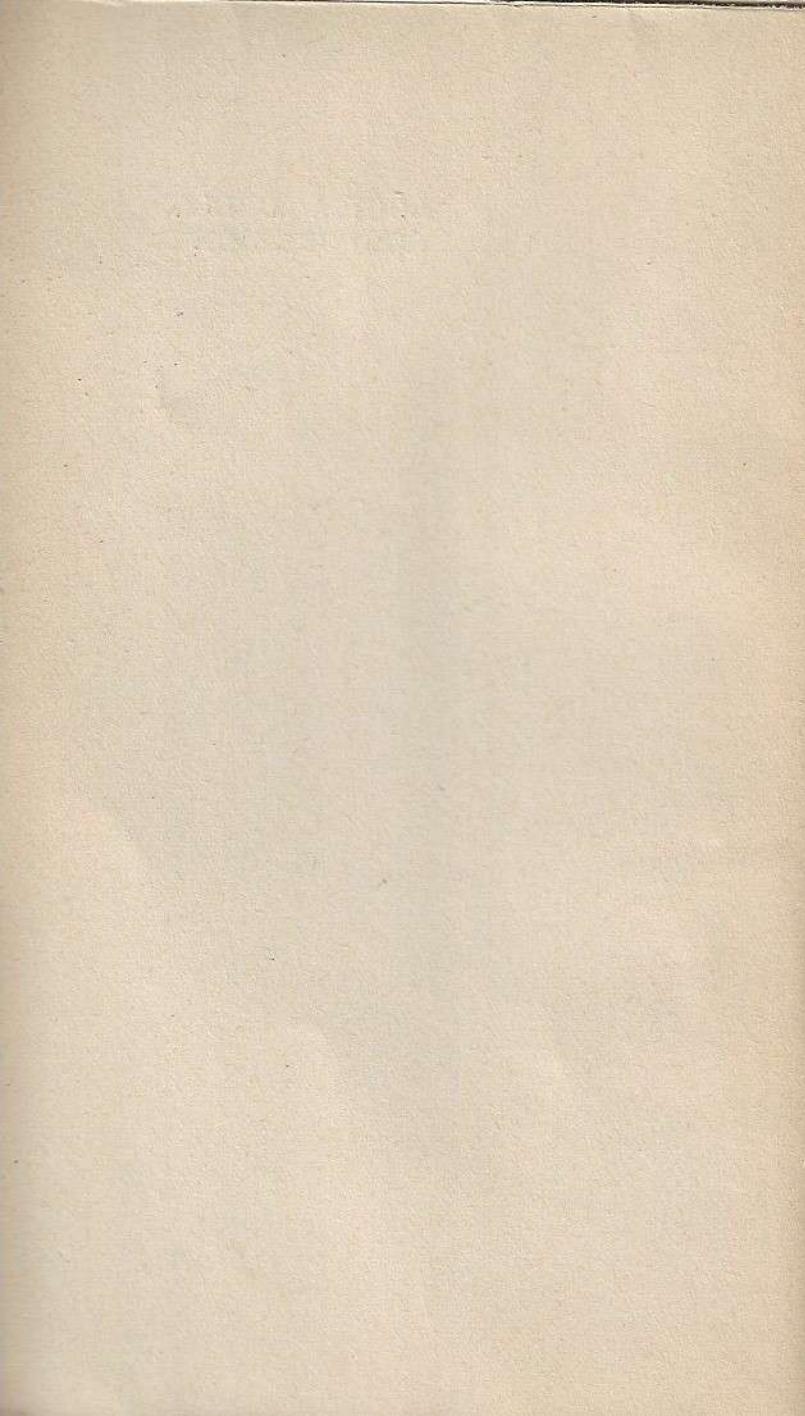
EDIZIONI DI NOVISSIMA
ROMA A. XIII

INV. 58378

RAV0186678



LOGICA DELLA
CORPORAZIONE



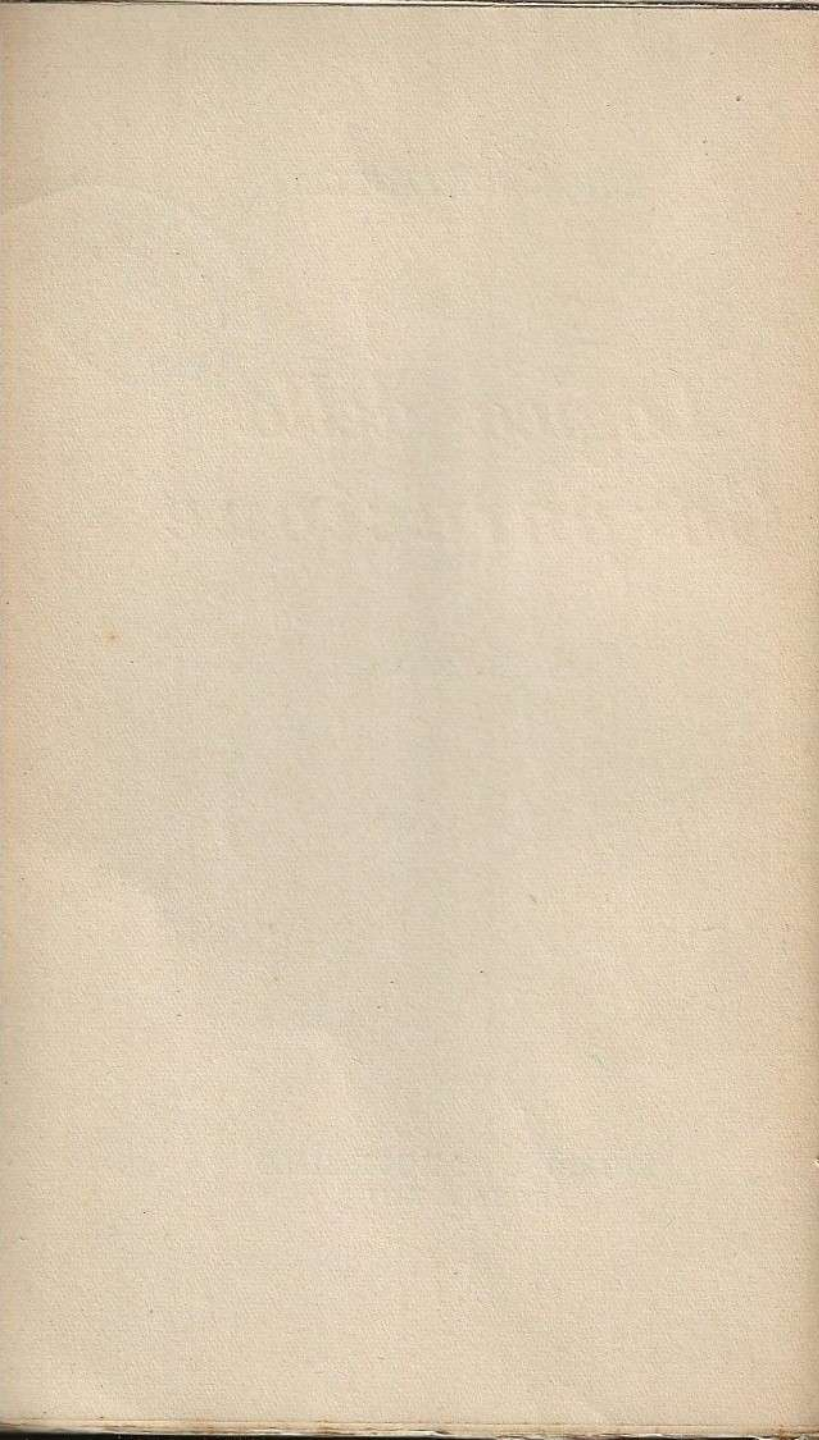
LUIGI FONTANELLI



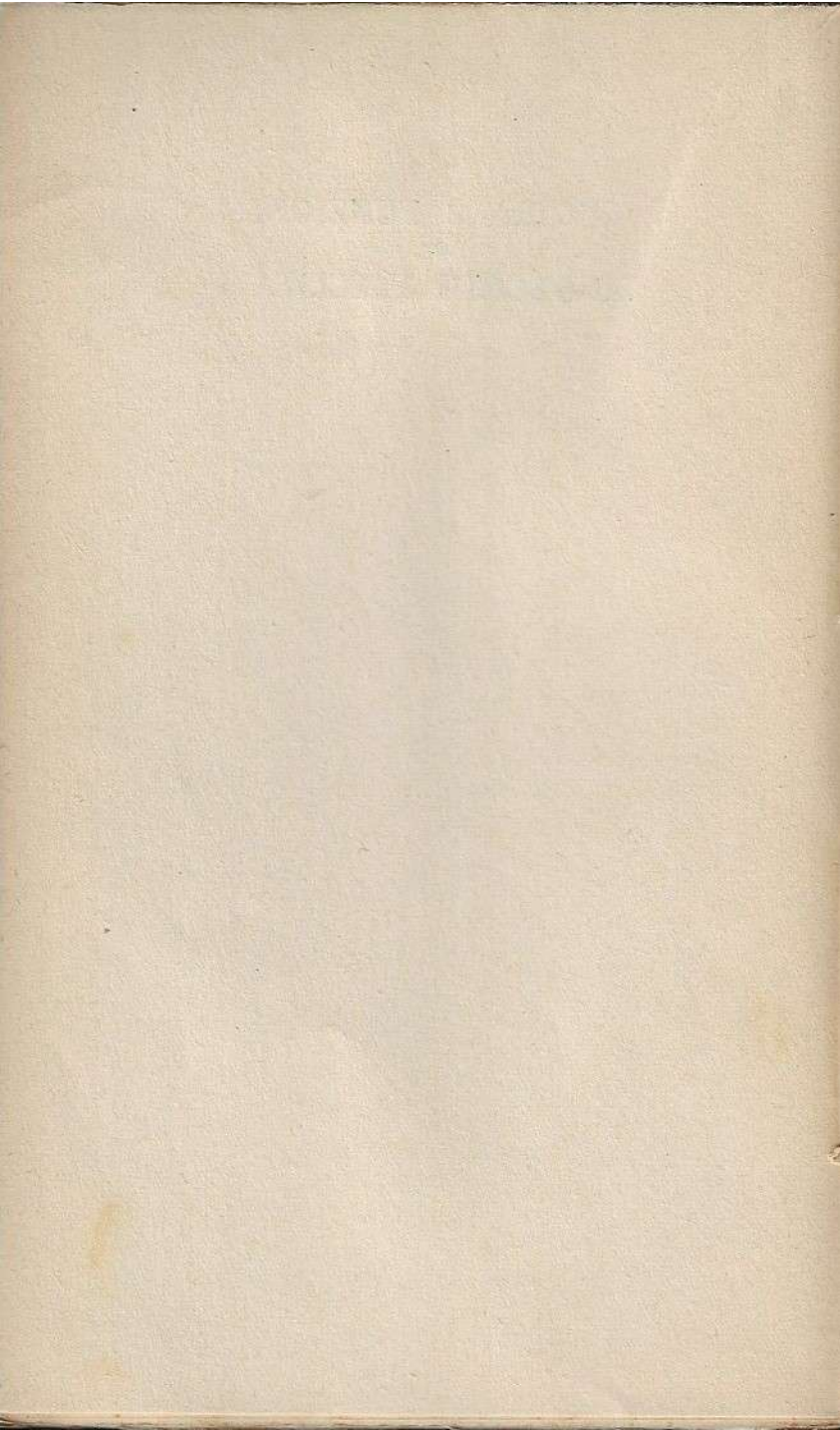
Logica della Corporazione

SECONDA EDIZIONE

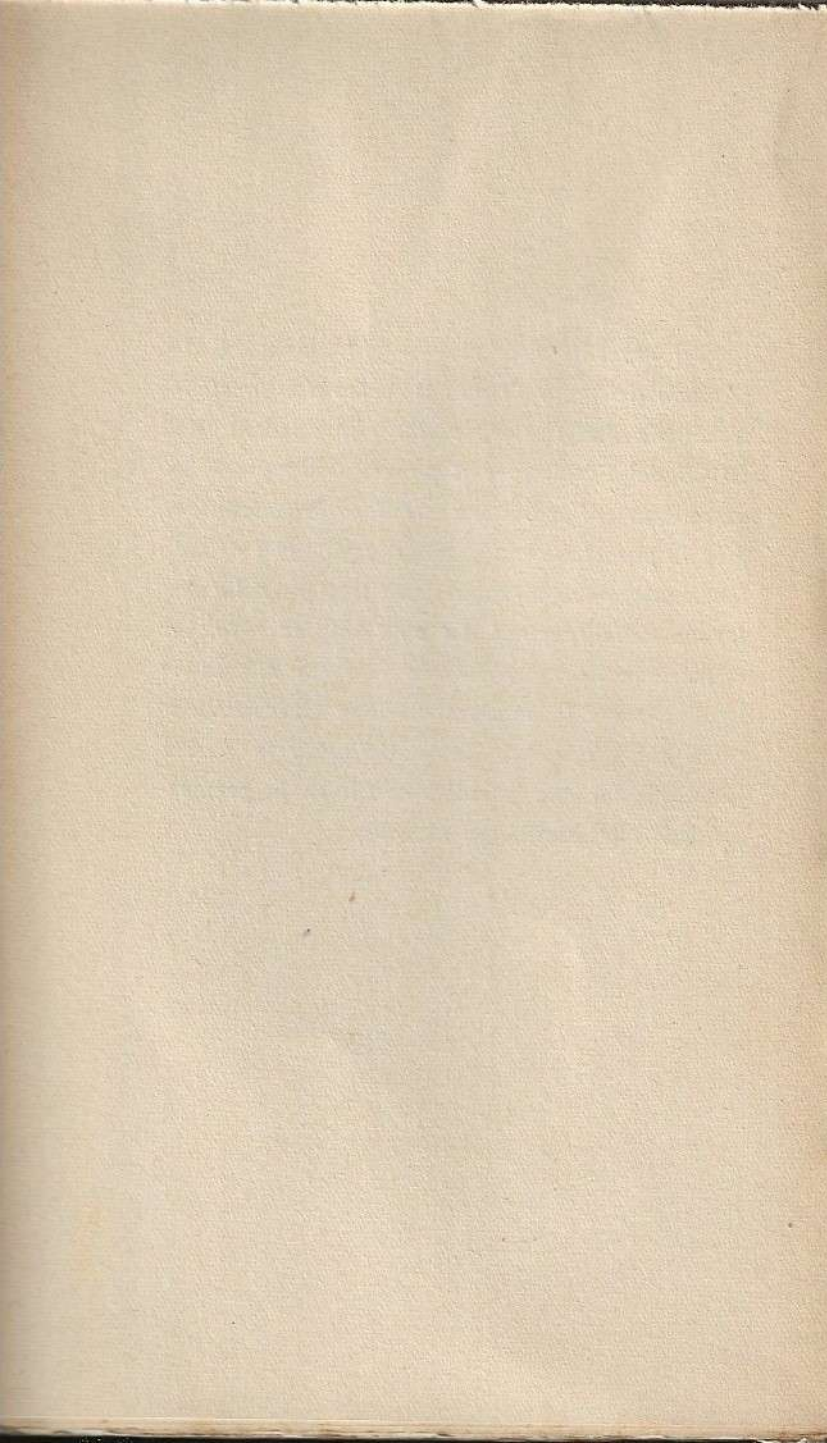
EDIZIONI DI NOVISSIMA
ROMA A. XIII



NATURA E FUNZIONI
DEL
SINDACATO FASCISTA



Nel seguente discorso — pronunciato il 19 Gennaio dell'anno XI all'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, presieduta dal DUCE del Fascismo e Capo del Governo — un argomento di carattere tecnico organizzativo, cioè la progettata unificazione degli uffici di collocamento, offre lo spunto per trattare della natura e delle funzioni del sindacato fascista. La concezione di un sindacato che sta alla rivoluzione come la squadra d'azione all'insurrezione è già, almeno in parte, delineata in queste dichiarazioni che possono costituire la premessa degli altri scritti qui raccolti.



GLI SCOPI che il Ministero si propone nella relazione sulla unificazione degli uffici di collocamento sono ottimi: altrettanto non si può dire dei mezzi indicati per raggiungerli. La realizzazione delle economie previste è assai dubbia, poichè nei grandi centri le operazioni del collocamento debbono necessariamente aderire a ciascuna delle attività economiche, e ciò porta al mantenimento delle sezioni. Quindi economie irrisorie nelle spese del personale e in quelle di carattere generale.

La stessa unificazione delle commissioni amministrative nelle grandi sedi — secondo le proposte ministeriali — non ha valore pratico rilevante quando si pensi che la presidenza delle singole commissioni è affidata al Segretario Federale, il quale, per il necessario controllo e per la unità delle direttive, può, quando voglia, convocarle insieme. Infine la fusione — oltre che delle commissioni, anche degli uf-

fici di collocamento — proposta per le piccole provincie, darebbe indubbiamente luogo a serie difficoltà per la scelta dei collocatori e della sede.

Bisognerà dunque vedere di eliminare i noti inconvenienti, che ora si verificano, con altri mezzi. Uno degli inconvenienti più gravi è costituito dalla difficoltà di avere una statistica esatta del lavoro. A questo proposito ricordo che furono proprio i sindacati dei lavoratori a preoccuparsene ed a fare in merito una proposta pratica. Nel maggio dello scorso anno io stesso ho prospettato a questa assemblea la necessità della istituzione del Libretto generale di lavoro, come un vero e proprio *curriculum vitae* che segua l'operaio in tutta la sua attività lavorativa e che si sostituisca alle diverse formalità attualmente esistenti. Nell'ordine del giorno presentato, tra i molti scopi che il libretto si proponeva, si parlava appunto di ottenere una esatta statistica del lavoro. Si proponeva anche che la revisione periodica di tale libretto — che doveva fornire tutti gli elementi per controllare il rispetto dei contratti e delle leggi sociali del Regime — venisse affidata agli uffici di col-

locamento. Ora penso che la istituzione di tale libretto potrebbe risolvere in maniera definitiva il problema di ottenere una statistica continuamente aggiornata del lavoro e della disoccupazione. Faccio voti perchè la proposta sia ripresa in esame.

Comunque, tutte le considerazioni di ordine economico-amministrativo cadono di fronte alla preoccupazione — che è poi una certezza — che le proposte di unificazione avanzate significhino il primo passo per un graduale distacco degli organi del collocamento dalle rispettive organizzazioni di categoria. Si tratta insomma di evitare un ulteriore « svuotamento » del sindacato. Debbo adoperare questa parola, anche se dispiace all'amico on. Mezzetti. È da questo punto di vista fondamentale che il problema deve essere esaminato. Tutto il metodo del Fascismo è tipicamente unitario: ma per quel che riguarda il sindacato, invece, questo metodo ha subito una strana deformazione. Si unificano le diverse funzioni del sindacato di categoria in istituti di carattere parastatale, separandole più o meno bruscamente, più o meno completamente, dall'istituto originario. Ora noi crediamo che la unità delle funzioni debba ve-

rificarsi *nel sindacato*, cioè in quell'istituto che è la chiave di volta del sistema corporativo. O il sindacato ha tutte le funzioni e può considerarsi veramente — come si va dicendo — la cellula viva e sensibile del nuovo ordine corporativo che si vuol realizzare o viene ad essere ridotto all'Ufficio contratti e vertenze, sia pure riconosciuto giuridicamente. La legge del 3 aprile afferma che per ottenere il riconoscimento giuridico occorre che « oltre agli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei loro soci, le associazioni si propongano di perseguire e perseguano effettivamente scopi di assistenza, di istruzione e di educazione morale e nazionale dei medesimi ».

La dizione della legge dunque è chiara sulla natura e sulle funzioni del sindacato, e non poteva non esserlo. Ma la natura e le funzioni del sindacato sono chiare anche in noi e prima ancora del 1926; sono chiare in quanti credono fermamente che l'idea corporativa sia un'idea rivoluzionaria e non la religione, l'ossessione, la mania della pariteticità. L'unità delle funzioni nel sindacato è indispensabile alla vita del sindacato per gli scopi corporativi cui esso mira. Dimostrarlo è facile: l'art. 8 della

legge già citata stabilisce il divieto di sciopero: ora tale divieto non ha come contropartita il divieto di serrata. Non si tratta di un *do ut des*, ma di ben altro. Si è dato tutto un diverso indirizzo, nella visione di un nuovo ordine, all'attività del sindacato di categoria; lo si è posto su binari nuovi di fronte alla realtà della Nazione e della produzione, gli si sono assegnati dei compiti e delle responsabilità, dei diritti e dei doveri: si è, in questo modo, sanzionato l'incontro storico tra le masse raccolte nei sindacati e lo Stato. *Da questo incontro sono usciti profondamente trasformati e i sindacati e lo Stato.*

Ancora l'edificio del nuovo Stato è costretto nell'armatura che, per costruirlo, abbiamo dovuto innalzargli attorno, ma il giorno in cui il sistema circolatorio comincerà a funzionare liberamente, allora soltanto appprezzeremo la grandissima idea che abbiamo realizzata. Sempre che non si debba fermarci a mezza strada. Lo Stato fascista è veramente lo Stato moderno, popolare, lo Stato sentito e riconosciuto da tutti i produttori, attraverso appunto le funzioni e l'attività del sindacato. Funzioni e attività corporative. È giusto dire che il

sindacato deve necessariamente sfociare nella corporazione, finire nella corporazione, ma è altrettanto necessario precisare che il sindacato *comincia fin dagli inizi ad essere corporativo, nasce corporativo*. Come? Appunto attraverso quelle funzioni tipicamente politiche e formative, quelle funzioni sociali che danno al sindacato una personalità e una responsabilità, elevandolo al di sopra delle funzioni che riguardano esclusivamente il salario e l'orario di lavoro. Tali funzioni allenano quotidianamente il sindacato alla collaborazione corporativa come ieri la ginnastica dello sciopero doveva servire, per il sindacato classista, ai fini dell'espropriazione. Insomma la pianta della collaborazione corporativa deve germogliare nell'*humus* creato dalla quotidiana attività sindacale, deve affondarvi liberamente le radici, non diventare corporativa soltanto al vertice.

Bisogna far sì che il sindacato possa aderire a tutta la vita dell'operaio e non abbandonarlo mai, farlo restare nel clima della collaborazione avviandolo così, attraverso la corporazione, allo Stato. È evidente dunque che non bisogna confondere la corporazione col comitato, il sindacato

con l'Ufficio vertenze, il sistema corporativo con la religione della pariteticità.

Non basta esaltare quotidianamente il sindacato nei discorsi e negli articoli. In pratica si viene a privarlo dell'esercizio diretto delle sue funzioni, a svuotarlo cioè del suo contenuto sociale. Per quel che riguarda il collocamento, per esempio, non bisogna temere che il sindacato, preoccupato di distribuire, quanto più è possibile, il lavoro ai suoi iscritti, costringa le aziende ad assumere personale non idoneo. È il sindacato che deve non soltanto provvedere — secondo i compiti precisati dalla dichiarazione 14^a della Carta del Lavoro — ad una selezione della mano d'opera, ma esser messo con la sua responsabilità quotidianamente di fronte alle necessità della produzione, in modo che l'opportunità di non imporre mano d'opera non idonea non risulti tanto da forze esterne, ma dalla sua intima convinzione, dalla coscienza stessa del sindacato. Questa è la strada per dare al lavoro una personalità e una maturità corporative.

Noi dobbiamo dire anche che lo svuotamento graduale del sindacato lascia molto perplessa una generazione di giovani

che amano il sindacato di un amore consapevole. Questi giovani prestano una particolare attenzione al settore sindacale perchè questo — e i riconoscimenti recenti stranieri lo confermano — è il settore più squisitamente rivoluzionario del Fascismo. È qui che il Fascismo acquista i caratteri della universalità. Il settore sindacale è più di un settore: chè, se è ammissibile che la Rivoluzione possa fallire in qualche settore restando tuttavia una grande rivoluzione, qui invece è impegnata una grande battaglia storica, qui non si può fallire.

Ci sono dei giovani che sono passati direttamente dall'azione dello squadristo all'azione sindacale. Essi non hanno avvertito nel loro spirito alcuna soluzione di continuità. *Per noi il sindacato sta alla rivoluzione come la squadra d'azione all'insurrezione.* Soluzione di continuità — è bene ricordarlo — non c'è stata neppure nella pratica.

Infatti noi siamo coloro che negli anni che hanno preceduto l'insurrezione hanno bruciato le leghe, ma non hanno lasciato che trascorressero ventiquattr'ore per costituire il sindacato. Vogliamo dire che noi teniamo da più di dieci anni dei posti di

responsabilità nel settore sindacale dei lavoratori non soltanto con profondo amore, ma anche con delle idee. Sono le idee della Rivoluzione. Non abbiamo naturalmente delle riserve mentali, poichè siamo immuni di qualunque contagio dei costumi e della mentalità del passato. Noi siamo nati col Fascismo e le nostre idee si sono formate in base ad una esperienza più che decennale, nel contatto quotidiano e appassionato con le masse lavoratrici, e anche sotto la spinta di una insofferenza profonda del vecchio mondo e operaio e borghese. Non siamo neppure dei giovani « vecchi sindacalisti » ma ci consideriamo nell'esercizio della nostra opera dei fascisti in funzione di organizzatori, cioè a dire la proiezione del Partito in quel settore operaio che il Duce ha conquistato e che interpreta « anima contro anima ». Ci proponiamo di dare la consistenza del sistema al miracolo di un solo Uomo. Vogliamo che da questo miracolo sorga un nuovo assetto sociale più giusto, conforme ai tempi nuovi. L'aspirazione è certamente orgogliosa, ma senza di questa, è bene intenderci, non si può nè si deve parlare di rivoluzione a carattere universale.

La politica è l'arte del possibile e tutto è in funzione politica. Ci rendiamo perfettamente conto di tutte le esigenze contingenti e delle difficoltà presentate dalla materia — anche dal materiale umano — con cui il Duce opera. D'altra parte abbiamo una straordinaria, assoluta fiducia nel tempo e soprattutto in Chi ci segna il tempo. Voglio dire che intendiamo perfettamente il gradualismo inesorabile della Rivoluzione. Così intendiamo le parole del Duce che avverte: « Per la politica è qualche volta possibile la chirurgia, per l'economia è sempre indispensabile la medicina. » Noi sappiamo anche che la medicina va somministrata misurando bene le dosi e al momento opportuno, non quando il malato abbia la febbre a quaranta. In questi casi occorre l'antipiretico e come antipiretico tutto può andar bene: anche certi discorsi che abbiamo ascoltato ieri — con una certa meraviglia, in questa assemblea che deve essere rivoluzionaria, nell'anno XI del Regime! — discorsi che riecheggiano le idee di Camillo Prampolini. Noi ci limitiamo a voler evitare che la medicina perda la sua efficacia.

Conclusione: siamo decisamente contrari ad un ulteriore svuotamento del sindacato, chiave di volta del sistema corporativo, base della Rivoluzione.

Ecco il comunicato ufficiale sulla seduta:

Il Capo del Governo riassume brevemente la discussione avvenuta in merito alla riforma della legislazione sugli Uffici di collocamento e ricorda che, fin dal 1927, il Gran Consiglio del Fascismo stabilì che gli Uffici di collocamento dovessero trovare la loro naturale e logica sede presso le organizzazioni sindacali.

Soggiunge che bisogna annullare ogni residuale prevenzione contro il Sindacato, che noi abbiamo creato, e che non deve essere svuotato di quelle che sono le funzioni essenziali perchè, non basta la trattativa e la stipulazione del contratto collettivo di lavoro solamente, a giustificare la esistenza del Sindacato stesso. Questo deve avere una funzione educativa, assistenziale e sociale, diretta a formare essenzialmente la coscienza del produttore.

Il Partito deve intervenire anche nei problemi del collocamento perchè esso è come il sangue che deve circolare in tutti gli organi della vita sociale italiana.

Dopo avere illustrati taluni aspetti della situazione particolare del bracciantato nella Valle Padana, il Capo del Governo conclude:

1) *L'Ufficio di collocamento deve avere la sua*

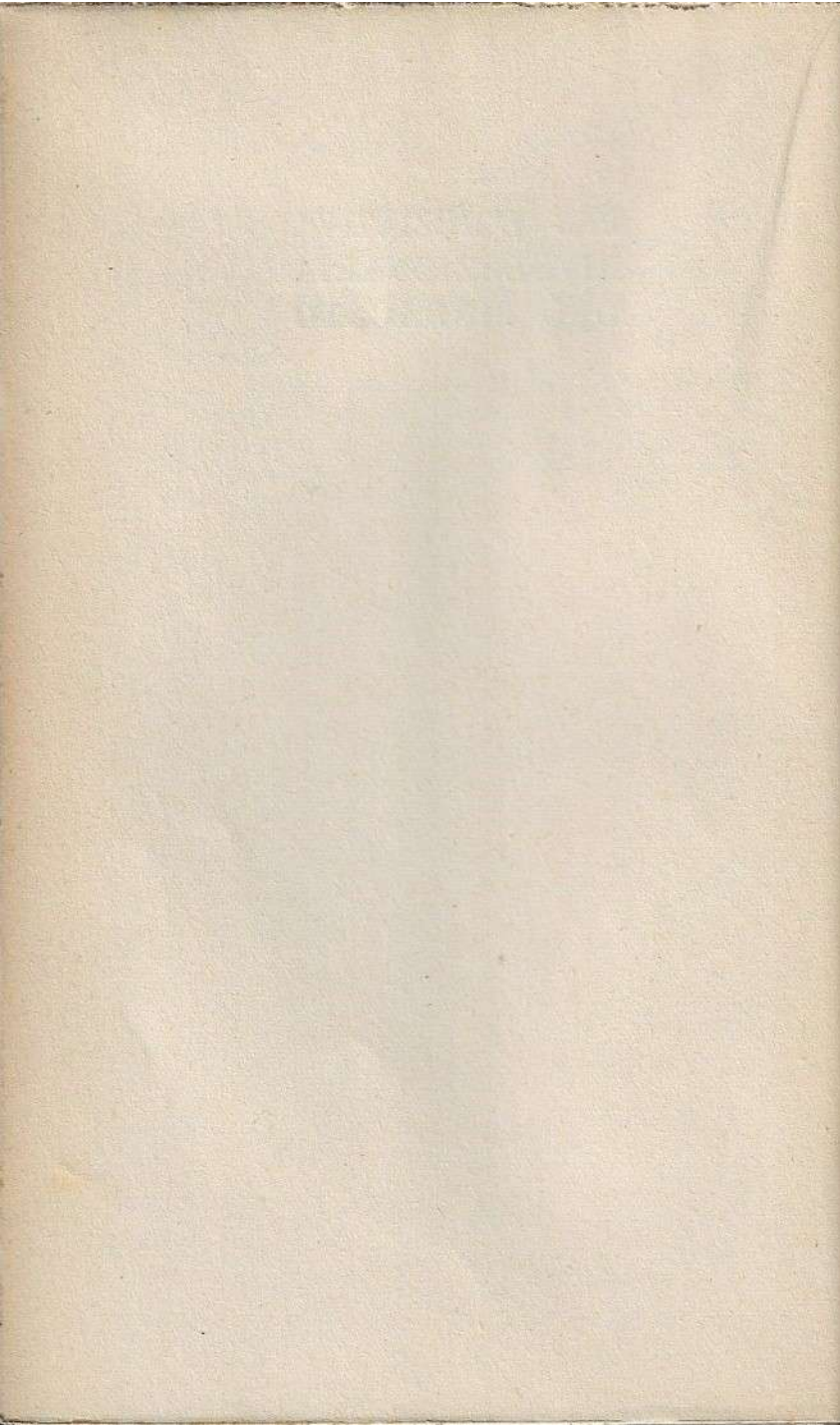


sede presso il Sindacato dei prestatori d'opera;

2) il Sindacato deve compiere tutte le funzioni sociali che dalla legge e dal Regime gli sono attribuite, nel campo del contratto, del collocamento dell'assistenza e dell'educazione professionale;

3) tutta questa attività degli Uffici deve essere controllata dal Ministero delle Corporazioni al centro, dai Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa alla periferia, e deve essere anche vigilata dal Partito.

**PER L'INIZIATIVA
RIVOLUZIONARIA
DEL SINDACATO**



I. - LE POSIZIONI FONDAMENTALI

Il cammino del sindacato verso le Corporazioni è il cammino stesso della Rivoluzione su un piano storico universale. Esso coincide con il processo di decomposizione del capitalismo, dura da dodici anni ed è segnato da tappe. Ecco le più importanti: la legge del 3 aprile 1926 che accorda il riconoscimento giuridico ai sindacati, richiesto — si noti bene — dalla Confederazione delle Corporazioni fasciste fin dal giugno 1923 (Congresso in piazza San Luigi dei Francesi), la Carta del Lavoro, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, l'articolo «La Dottrina del Fascismo» scritto da Mussolini per l'Enciclopedia, il discorso del 14 novembre al Consiglio delle Corporazioni e infine la legge sulle Corporazioni approvata dal Gran Consiglio nel dicembre 1933.

Il cammino percorso — cioè l'esperienza sindacale di questi dodici anni — mostra chiaramente le posizioni fondamentali degli elementi che concorrono allo svolgimento del processo storico rivoluziona-

rio. Vediamo di precisare queste posizioni.

Quando si voglia affondare lo sguardo oltre le situazioni transitorie, gli adattamenti, la retorica, le buone intenzioni, allora noi arriviamo a vedere con assoluta chiarezza che « il rosso » dell'uovo corporativo è costituito dalla *iniziativa rivoluzionaria del sindacato*.

Tale iniziativa non può essere comune alle associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori: non può essere paritetica perchè la sua funzione è proprio quella di costituire l'elemento risolutore della pariteticità. È l'iniziativa specifica delle organizzazioni dei lavoratori e dei tecnici che attraverso di essa debbono realizzare e mantenere — almeno sul terreno politico delle grandi linee fondamentali — la unità per il Partito, per il Ministero delle Corporazioni, per i datori di lavoro.

Precisiamo meglio: la unità dei lavoratori o dei tecnici va realizzata sul terreno dell'azione quotidiana, *per conto del Partito, sotto l'egida del Ministero, di fronte ai datori di lavoro*. Questa affermazione è tale da richiedere delle spiegazioni immediate e possibilmente precise.

Pronti.

(È bene premettere che la unità dei lavoratori e dei tecnici non è per noi soltanto una questione organizzativa di inquadramento ma una questione molto più importante, fondamentale. Essa è il risultato delle diverse posizioni che i vari organismi sindacali occupano nel quadrante della Rivoluzione. Quando — indipendentemente da tutte le questioni di inquadramento — l'unità dei lavoratori e dei tecnici non si realizzi, allora lo svolgimento del processo storico rivoluzionario diviene incerto e confuso: sono i momenti inevitabili della stasi, si perde la strada maestra, ci si attarda nei viottoli, si segna il passo. Momenti di sosta fatali a chi cammina per strade nuove, non ancora battute.)

Quando dico *sotto l'egida del Ministero* penso che nessuno abbia bisogno di spiegazioni. Non è una frase allarmante. Ora che cosa significa *per conto del Partito*? Per spiegarci questa frase — oscura soltanto a chi ama vivacchiare tra gli equivoci del generico — basta pensare al pas-

sato del Fascismo, a questi anni di attività sindacale e corporativa che noi abbiamo vissuto giorno per giorno. Il passato ci dice che le confederazioni dei sindacati dei prestatori d'opera non sono l'adattamento, più o meno ben riuscito, delle organizzazioni classiste del vecchio mondo, ma sono organizzazioni nuove create *ad imis* dal Partito, cioè dall'artefice della nuova situazione, sono una proiezione diretta del Partito tra le masse, degli strumenti del Partito per realizzare la rivoluzione, cioè un *nuovo* ordine, nel campo economico e sociale.

Ora, a parte i precedenti, le organizzazioni padronali non possono non rappresentare degli indispensabili e fatali elementi di resistenza alla trasformazione corporativa della economia e dello Stato, cioè alla realizzazione della Rivoluzione, di quella rivoluzione per la quale il Fascismo può giustamente considerarsi un fenomeno di carattere universale. Mi sembra che bisognerebbe esser privi del più elementare senso storico e del più elementare senso psicologico e ricchi soltanto di ipocrisia a voler far credere che la situazione possa essere diversa.

Ho detto: elementi di resistenza fatali e indispensabili — non per ostentazione di obbiettività — ma perchè non si capisce un processo storico rivoluzionario senza che ci siano degli elementi di resistenza.

Se Robespierre non fosse stato parafrasato almeno un miliardo di volte, direi che questi elementi di resistenza — datori di lavoro — se non ci fossero, bisognerebbe inventarli. Le grandi rivoluzioni si costruiscono sempre col materiale preparato dagli avversari. Questa verità vale così per gli uomini come per gli istituti. Non è stato il Fascismo ma il capitalismo a segnare la fine del capitalismo. Non l'idea corporativa che si fa largo a fatica tra le imponenti rovine della civiltà capitalista ma la macchina e la società anonima. Il socialismo ha aiutato, in un primo momento, il processo di decomposizione del capitalismo di cui era esso pure un prodotto: ma noi siamo decisamente al di fuori del capitalismo e ne impediamo le effimere restaurazioni dal giorno in cui abbiamo intravisto per primi un nuovo ordine sociale, una nuova civiltà.

La realtà dunque è quella che è: il passato e le esigenze dell'avvenire ci dico-

no che di questa grande trasformazione cui il Fascismo si accinge, e in cui consiste la sua universalità, le organizzazioni dei lavoratori e dei tecnici sono gli elementi attivi, le organizzazioni padronali gli elementi passivi o di resistenza. Con la loro leale adesione politica al Regime, questi son venuti dentro la Rivoluzione, ne hanno accettata la cornice — attraverso il setaccio della pariteticità la loro resistenza umanissima vien detta eufemisticamente collaborazione —; noi non li consideriamo come dei nemici da abbattere ma come degli avversari con cui nelle varie questioni, ad ogni passo innanzi della Rivoluzione, dobbiamo finire per intenderci. Ma la loro posizione di elementi passivi non muta, non può mutare; non gliela abbiamo data noi, ma la Storia.

Essi si muovono da anni sul terreno e coi sistemi del capitalismo, la loro personalità si è creata e si mantiene proprio con quel sistema che noi vogliamo, non già correggere, ma superare cioè sostituire.

Correggere non ha senso: si è sempre vista la Storia — e così le rivoluzioni che corrono sui suoi binari — creare, mai rifare, tanto meno correggere. I capi delle

rivoluzioni sono soprattutto dei creatori, non soltanto dei clinici. È dunque pacifico che, per molte e buone ragioni evidenti-sime, la situazione può esser precisata così: noi — elementi del Partito, dal Partito comandati a manovrare le masse verso la corporazione — siamo la tesi, essi l'anti-tesi; la sintesi sarà la corporazione, cioè la Rivoluzione.

È chiaro — ma è bene precisarlo — che dicendo come esattamente stanno le cose, nessuno ha intenzione di mettere in dubbio la lealtà dell'adesione delle organizzazioni padronali al Regime e tanto meno i sentimenti personali dei singoli nei confronti della Rivoluzione e soprattutto di Chi la guida. Nessuno può sognare una cosa simile. Noi intendiamo semplicemente precisare le posizioni come la Storia o, se volete, la fatalità storica, non poteva non delinearle. Noi intendiamo precisare — quando diciamo elementi di resistenza — le posizioni che i datori di lavoro, *come categorie*, non possono non avere nel campo economico di fronte al fatto specifico della creazione della nuova economia corporativa. Di fronte al fatto puramente politico — se la distinzione tra economia

e politica fosse oggi possibile — del passaggio dallo Stato liberale allo Stato corporativo, si sa che essi non hanno mai fatto alcuna obbiezione. Se « Stato corporativo » fosse soltanto una questione di nome o l'abolizione di tante cosiddette libertà, che non avessero nulla a che fare con quella economica, essi non avrebbero ancor oggi nulla da obbiettare. Viene però il giorno in cui bisogna sostanziale i nomi: Stato corporativo significa Stato delle corporazioni e soprattutto nella corporazione si realizza la Rivoluzione.

Tutte le volte che noi — negli ambienti in cui viviamo — abbiamo sentito dire « l'equivoco della Confindustria » o, più genericamente, « l'equivoco dei datori di lavoro », ci siamo ribellati ad una tale frase di pessimo gusto. Infatti non c'è equivoco ma una posizione storica chiarissima: quella che ho precisata.

È quindi evidente che i datori di lavoro non hanno bisogno di avere una unità formale, poichè essi ne hanno costantemente una spontanea e sostanziale; essi costituiscono un fronte unico, essi hanno un minimo comune denominatore per cui non hanno bisogno di consultarsi o di agire di

conserva per andare d'accordo: essi sanno ciò che vogliono perchè sanno ciò che non vogliono. Essi non possono non cercare di rallentare quanto è più possibile il ritmo di creazione di istituti nuovi nel campo della produzione, istituti diretti a sconvolgere, presto o tardi, i sistemi ai quali essi non possono non essere affezionati. Oppure, quando non possano opporsi alla creazione di nuovi istituti, è naturale che essi tentino — anche se i tentativi non riescono — di indirizzarli a proprio vantaggio. Vedi I.R.I., vedi I.M.I.: vedi insomma l'intervento dello Stato.

Sarebbe davvero molto strano che i rappresentanti delle organizzazioni padronali tenessero una posizione diversa. Non esageriamo neppure i loro continui contrasti, come quello tradizionale tra agricoltura e industria. Anche quando questi contrasti assumano una certa gravità resta sempre l'unità sostanziale data dai molti comuni denominatori: il desiderio di aumentare il profitto, di non far godere dei possibili guadagni i prestatori d'opera o di far cadere specialmente su di questi le eventuali perdite o i minori guadagni, il desiderio di disporre a proprio piaci-

mento della proprietà senza incontrare limitazioni di sorta e di sopraffare il concorrente con qualunque mezzo.

Tutto ciò è perfettamente umano: la scienza economica liberale e lo Stato liberale hanno teorizzato ed esasperato tutti questi istinti che si trovano nell'uomo allo stato di natura, questo è l'*homo economicus*, ma questa appunto è tutta la materia che noi dobbiamo regolare per instaurare un ordine nuovo.

Non bisogna dunque pretendere che essi siano più realisti del re, più rivoluzionari di noi. Un nuovo ordine sociale in cui lo Stato assicuri la giustizia economica a tutti i cittadini è un grandissimo fatto rivoluzionario; ma esso è soprattutto a carico loro, a carico del capitalismo. Le masse hanno tutto da guadagnare: i datori di lavoro hanno da perdere l'arbitrio teorizzato ed esaltato dal liberalismo e dal capitalismo, arbitrio chiamato eufemisticamente « iniziativa privata » in economia, « libertà » in politica, sempre secondo una distinzione che oggi è assurda.

Pretendere che essi vi rinunzino gradualmente, senza drammatizzare, è giusto. Questo è appunto l'andamento prevedibile

delle cose. Ma pretendere che essi abbiano addirittura la iniziativa in questo processo rivoluzionario è esageratamente candido. E siccome il candore quando è troppo è sospetto, diremo che è disonesta una tale pretesa.

Come persone — quando si tratti di fare delle considerazioni sulla probabile fine del capitalismo — quando i nostri dirimpettai siano visti come delle intelligenze superiori e non come dei funzionari, allora essi vi possono seguire e molto spesso precedere nelle diagnosi più spietate e nelle previsioni più avveniristiche. I più tuttavia concludono che — ammessa la fine, più o meno prossima, del capitalismo — bisognerà stare a vedere, che il processo di decomposizione sarà lungo, che non si possono fare ipotesi azzardate. In sostanza essi lasciano capire che, se il capitalismo è in fallimento, essi ed essi soli vogliono esserne i curatori indisturbati. Essi dicono « Siamo camerati, lasciate fare a noi », con l'aria di chi assicura che si possono fare degli ottimi affari anche come curatori di fallimenti. E non hanno torto.

Esiste dunque tra gli organismi dei datori di lavoro e quelli dei lavoratori e dei

tecnici una differenza sostanziale che va ricercata nelle origini diverse, nei metodi, negli scopi. La pariteticità non è che la posizione formale e giuridica, ma c'è una diversa posizione più profonda e sostanziale, cioè politica, che riguarda soprattutto i prestatori d'opera.

L'unità di metodo e di iniziativa dei prestatori d'opera non è quindi una trovata più o meno opportuna, tanto meno un residuo di mentalità classista: è una necessità politica fondamentale.

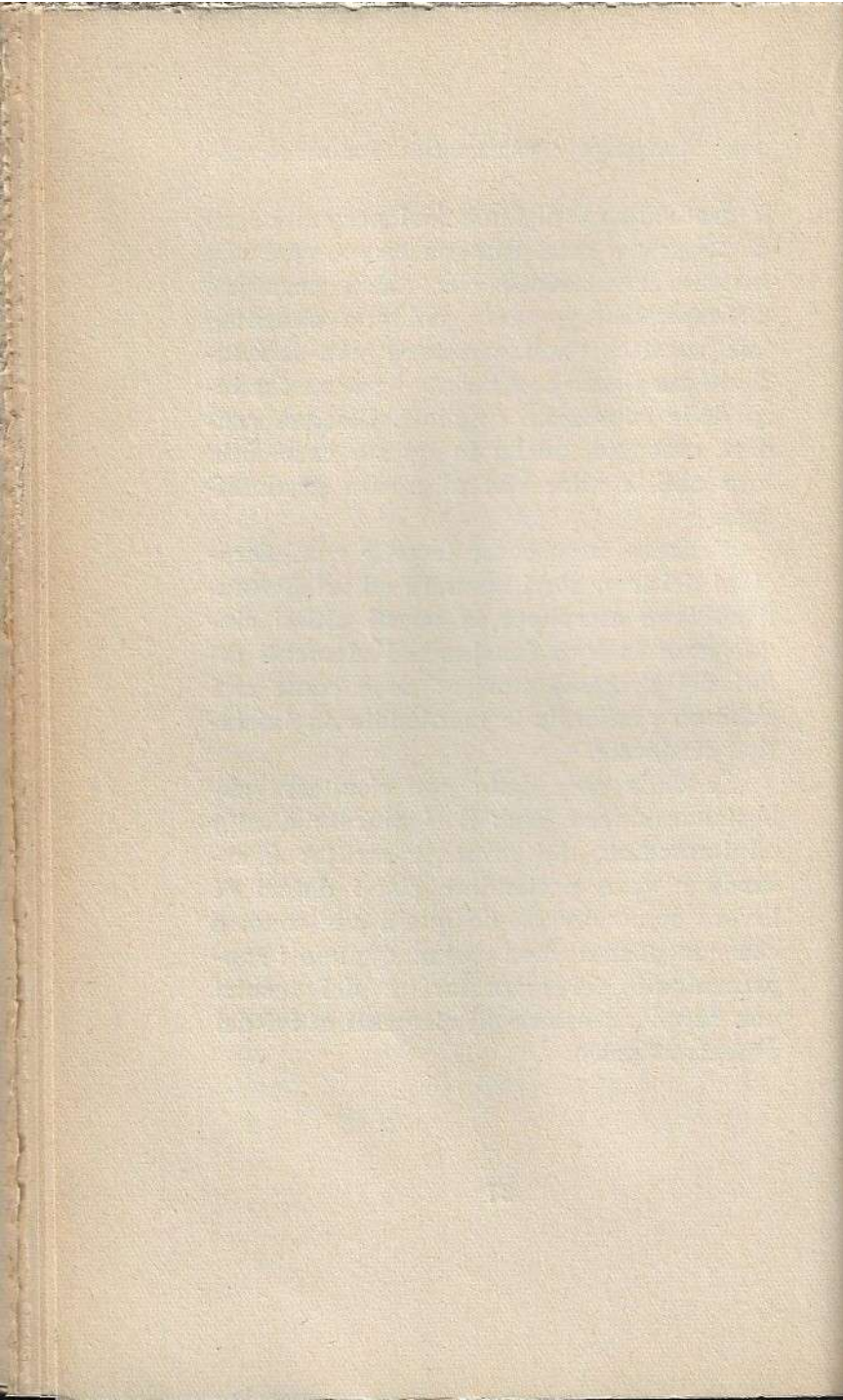
I datori di lavoro, entrando nel Regime, non potevano ignorare il significato della loro adesione. Essi hanno degli interessi, noi delle idee: le idee della Rivoluzione. I loro interessi sono già nelle nostre idee per quel tanto che i loro interessi coincidono con quelli della Nazione; ma c'è una punta in fuori che, secondo noi, deve andare alla collettività, attraverso lo Stato. Ecco tutto.

Or bene, venendo o noi, essi hanno abbandonato una posizione che poteva, e non a torto, sembrare di netta ostilità, per accettare le idee, *cioè le necessità e gli sviluppi* della Rivoluzione. Come dire: essi hanno firmato una cambiale in bianco.

Il gradualismo di Mussolini permette loro di pagarla a rate. Bisogna riconoscere che nessuna rivoluzione che abbia carattere anticapitalista — e se noi non avessimo tale carattere non saremmo una Rivoluzione ma il suo contrario — poteva far loro delle condizioni migliori. Bisogna rendere omaggio, anche in questo caso, alla loro abilità oltre che al nostro gradualismo.

Vedremo se e come le sette confederazioni dei lavoratori manuali ed intellettuali abbiano esercitata in questi ultimi cinque anni la loro funzione di elementi attivi del processo storico: se e come essi abbiano realizzata e mantenuta la iniziativa sindacale.

Se dalle cose dette non risultasse abbastanza chiaro, ecco il significato diretto ed immediato del presente scritto: è assurdo e vano pretendere che i datori di lavoro siano diversi da quelli che sono, e che non possono non essere, quando i rappresentanti dei lavoratori e dei tecnici non sappiano essere gli elementi attivi del processo storico.



II. - FRA TESI E ANTITESI: EVITARE LA STASI

Una rivoluzione è un principio di cui si vanno man mano svolgendo cioè realizzando le conseguenze. Queste interessano assai diversamente i vari elementi della società nazionale. Gli elementi che hanno convenienza di realizzare le conseguenze di quel principio, o di realizzarle in un dato modo, si uniscono e premono su quelli che non vorrebbero realizzarle, o pensano ad una realizzazione parziale, o cercano di ridurre le conseguenze di quel principio a proprio esclusivo vantaggio.

Nel caso nostro — cioè nel quadrante della rivoluzione corporativa — la pressione, cioè l'iniziativa rivoluzionaria, deve essere tenuta dai protagonisti del processo produttivo: i lavoratori e i tecnici. Questi costituiscono gli elementi attivi del processo storico rivoluzionario: tesi; nei confronti dei datori di lavoro, elementi passivi o di resistenza: antitesi. Il progredire della rivoluzione consiste nel gradua-

le imporsi della tesi sulla antitesi fino alla realizzazione della sintesi.

La sintesi dunque non si ottiene semplicemente sommando i due diversi elementi che concorrono a formarla, ma quando un elemento prevalente assorbe l'altro. Di qui si vede come sia effimero, contingente, formale, il fatto della pariteticità destinato ad esser sempre più svuotato dall'affermarsi della iniziativa rivoluzionaria del sindacato che soltanto il Partito può regolare direttamente o indirettamente.

Passando ora sul terreno della nostra azione pratica, noi troviamo che di fronte ai datori di lavoro, tenuti uniti — come persone e come organizzazioni — da una precisa spontanea sostanziale unità, stanno gli elementi attivi del processo storico rivoluzionario, cioè le sette confederazioni dei lavoratori e dei tecnici.

Or bene: questo è il punto dolente. Da oltre cinque anni — cioè da quando esistono nelle strutture attuali — queste confederazioni hanno dimostrato una sistematica disunione in tutte le questioni più o meno fondamentali che hanno dovuto

affrontare. Hanno perduto la iniziativa rivoluzionaria nel campo sindacale, cioè nel loro campo, quella iniziativa che esse devono svolgere per conto del Partito, quella che giustifica e spiega la loro stessa esistenza.

Inutile enumerare i casi della costante sistematica disunione: basta ricordare i fatti più salienti della normale attività di queste confederazioni. Può darsi che ci sia stato anche qualche caso d'accordo: certamente fortuito. Alcune manifestazioni della mancanza di iniziativa e del sistematico disaccordo sono memorabili e significatissime.

Pensiamo all'atteggiamento dei rappresentanti dei lavoratori e dei tecnici al Convegno di Ferrara. Ad un anno e mezzo da quel convegno, rimettendo in circolazione uno studioso di indubbio valore, Ugo Spirito, *IL POPOLO D'ITALIA* (corsivo in seconda pagina, prima colonna) affermava con la autorità propria del giornale e soprattutto dell'inconfondibile stile di quel corsivo, che Spirito era ingiustamente considerato come la bestia nera dalle ostriche attaccate allo scoglio del liberalismo economico.

Bisogna ricordare con la stessa amarezza con cui lo abbiamo ricordato altre volte che le ostriche più grosse e più disperatamente attaccate allo scoglio liberale, di fronte a Spirito, furono proprio i rappresentanti dei lavoratori. (In quanto ai rappresentanti dei tecnici bisogna dire che ancora non disperiamo che essi riescano a darci presto o tardi qualche segno di aver capito la fondamentale posizione rivoluzionaria che alla tecnica è assegnata nella nuova società corporativa che si va delineando e che si realizzerà appunto quando i tecnici, anziché stare nelle poltrone degli spettatori, saliranno sul palcoscenico come protagonisti. Essi non costituiscono — come si dice — il *terzo elemento*, ma il *primo elemento*, perchè sono la più alta espressione del lavoro, il *lavoro che dirige*.)

Abbiamo già avuto occasione di scrivere che a Ferrara i rappresentanti dei prestatori d'opera avevano scoperto il diritto quiritario della proprietà: *jus utendi et abutendi*. Questa è una bandiera un po' vecchiotta per una rivoluzione del XX secolo. Si restò allora molto al di sotto di un piano rivoluzionario e corporativo. Po-

chi giorni dopo quel convegno, l'on. Olivetti, che è troppo intelligente per voler stravincere, scriveva ne LA STAMPA: «È vero che l'attuale periodo di transizione dell'economia mondiale non lascia sempre intravedere le linee dell'organizzazione economica di domani.» Egli ammetteva dunque quel che i rappresentanti dei lavoratori non ammettevano. Questi ci hanno detto che Spirito aveva torto, che il suo non era corporativismo; ma in che cosa consistessero le loro concezioni, quelle che dovevano essere le vere, le autentiche, nessuno riuscì a capirlo, a meno di non ricorrere al solito diritto quiritario, col quale si spiega tutto tranne la Rivoluzione.

È avvenuto a Ferrara per Spirito quel che è avvenuto un po' per Razza con gli articoli pubblicati su IL LAVORO FASCISTA nella imminenza della discussione del novembre scorso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Inutile precisare i punti di dissenso più o meno importanti. Inutile e dannoso. Il dissidio non è più ormai tra coloro che hanno idee — quando queste siano animate da uno schietto spirito rivoluzionario — ma tra coloro che hanno delle idee e coloro che non ne hanno. I quali

ultimi sanno soltanto dimostrare che anche le idee rivoluzionarie presentano degli inconvenienti, dei punti non chiarissimi (quelli che tutte le rivoluzioni chiariscono soltanto sul terreno della realtà), come se chi le ha prospettate non se ne fosse reso conto prima di tutti e avesse preteso, con quelle idee, di mettere — per dirla con Huxley — « il pizzico di sale sulla coda dell'assoluto ».

Non c'è bisogno di dar ragione — nè ieri nè oggi — a Spirito al cento per cento, per affermare che a Ferrara una evidentissima ragione tattica doveva indurre i rappresentanti dei prestatori d'opera a tenere un atteggiamento del tutto diverso.

Un altro significativo episodio della insufficienza delle attuali strutture confederali lo troviamo nella mancata ripresa della iniziativa sindacale dopo la sessione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni svoltasi nel gennaio dello scorso anno. Si discuteva della progettata unificazione degli uffici di collocamento. L'argomento fornì l'occasione per arrivare a motivi più profondi, fondamentali. Qualcuno disse delle verità elementari, chiare, semplicissime. Bisognava parlare senza preoccupa-

zioni personali e dire, di fronte al Capo, quel che da anni si andava dicendo nei corridoi, quel che pensavano coloro che, negli ambienti sindacali pensano. Fu detto. Si trovò che i sindacati erano stati svuotati, che il metodo unitario — tipico del Fascismo — era stato applicato a rovescio nel campo sindacale. Il Duce approvò e pronunciò un discorso che fu giudicato uno dei più importanti dopo la legge del 3 aprile. Il Duce non pronunciò un discorso per fare un bel discorso: come sempre, diede degli ordini precisi che si riassunsero nella seguente formula che fu ripetuta e che ancora si va ripetendo da allora fino alla esasperazione: *potenziare il sindacato*.

Ebbene, a novembre, quando il Consiglio Nazionale delle Corporazioni fu nuovamente riunito per discutere della costituzione delle Corporazioni, le cose stavano ancora come dieci mesi prima.

Dopo quell'esame, quelle considerazioni quegli ordini, che cosa è stato fatto? Costatiamo che *non è stato possibile* accordarsi per raggiungere gli obbiettivi cui allora si diceva di mirare: il famoso potenziamento del sindacato. Eppure non si era mai pre-

sentata una questione dove l'interesse comune fosse più evidente.

Si trattava di riprendere quella iniziativa — regolata da tutto il gradualismo possibile ed immaginabile — ma chiara e diritta, che è la strada maestra su cui dovrebbero camminare tutte assieme le forze del lavoro e della tecnica dirette dal Fascismo alla realizzazione del nuovo ordine.

Questa è la fondamentale necessità: una iniziativa unitaria.

Una iniziativa unitaria che ci consenta di impostare le premesse dell'azione sindacale, che è azione squisitamente politica. Non abbiamo mai avuto la fortuna dal 1927, per esempio, di imbatterci in una azione collettiva, efficace, responsabile, svolta da elementi pratici, cioè da organizzatori, per dare una interpretazione estensiva e rivoluzionaria alla Carta del Lavoro. Nessuno può misconoscere la importanza di questo fondamentale documento della Rivoluzione, precorritore dei nuovi tempi. Il Duce già lo definì il libro del guanciale. Ma non certo per autorizzare a dormirci sopra. La Carta del Lavoro ha rappresentato un mirabile punto di partenza, ma tutti coloro che hanno un mini-

mo di consapevolezza rivoluzionaria — e in certi posti bisogna averla — dovranno ammettere che non è certo nella Carta del Lavoro che si potrà esaurire tutta la nostra Rivoluzione, bensì nello svolgimento graduale e rivoluzionario delle premesse in essa contenute, nella messa in valore dei nuovi principii e nel graduale abbandono delle parti caduche. Parti caduche, signori, perchè la Carta del Lavoro, come punto di partenza, doveva segnare anche un punto di incontro tra il passato e le nuove esigenze e contenere fatalmente delle contraddizioni. Tra l'altro la Carta del Lavoro è stata promulgata nel 1927, quando non si parlava di crisi e tanto meno si poteva affermare con la certezza di qualche anno dopo che la crisi non è una congiuntura — come si è andato dicendo per molto tempo — ma la fine del capitalismo. Non ci doveva esser bisogno del tanto maltrattato Ugo Spirito, « il professore » per antonomasia, perchè i rappresentanti dei lavoratori e dei tecnici si accorgessero — loro che sono i pratici, gli uomini d'azione — che sulla base della pariteticità (portiamo degli esempi praticissimi perchè il semplice rispetto che professiamo per la

dottrina non ci renda addirittura sospetti di astrattismo) le mutue non possono funzionare, e che il salario stabilito dalla Carta del Lavoro non può essere realizzato se non andando più a fondo nel processo rivoluzionario.

Si vuole dire insomma che la Carta del Lavoro è e non poteva non essere che un insieme di temi rivoluzionari non svolti ma da svolgere. Per lo svolgimento dei quali occorre prima di tutto una iniziativa unitaria che possa affermarsi attraverso una visione panoramica più vasta di quella propria dei particolari settori della produzione. Va da sè che, contro una mancata interpretazione estensiva della Carta del Lavoro ad opera delle confederazioni dei lavoratori e dei tecnici, abbiano avuto una costante sistematica interpretazione restrittiva della Carta del Lavoro ad opera dei datori di lavoro.

È chiaro che la iniziativa rivoluzionaria del sindacato, perduta dalle confederazioni dei tecnici e dei lavoratori, in questi ultimi anni, è passata allo Stato: se le confederazioni hanno sostato nella ordinaria amministrazione sindacale girando

al largo di fronte alle cosiddette « questioni di principio », il Regime non ha sostato ed ha posto le premesse dell'azione sindacale e corporativa di domani con la creazione di istituti destinati ad una fondamentale funzione rivoluzionaria.

Ora, nella imminenza della creazione delle corporazioni, il problema è questo: per la normale attività organizzativa dovrebbero esser sufficienti le federazioni nazionali di categoria. L'art. 7 della legge sulle corporazioni sancisce appunto l'autonomia sindacale delle federazioni.

Se debbono restare degli organismi superfederali al disopra della zona strettamente sindacale, i compiti di questi organismi non possono non investire in prevalenza tutta quella zona politica, dove si trovano le premesse della organizzazione. Ma non c'è in questa zona un solo problema che non sia comune a tutte le forze del lavoro e della tecnica.

È dunque pacifico che per agire su questo terreno, cioè per affrontare problemi di comune interesse, gli elementi attivi del processo storico debbono muoversi unitariamente e una iniziativa unitaria affi-

data a sette confederazioni è una contraddizione in termini.

Sette confederazioni sono troppe per operare in questo campo. (Infatti, come si è visto dagli esempi che abbiamo citato — pura ed eloquentissima cronaca —, in questi ultimi anni, l'azione delle confederazioni è stata inefficace e piena di contraddizioni nel campo delle premesse della organizzazione, mentre è stata efficace e altamente meritoria nel campo della ordinaria amministrazione sindacale, campo che ora viene ad essere assegnato all'autonomia delle federazioni.)

Alla vigilia delle Corporazioni a noi sembra che, se è indispensabile identificare le categorie, sia per lo meno altrettanto indispensabile identificare le esigenze fondamentali degli organismi destinati dal Partito a camminare sul terreno spianato giorno per giorno dall'azione e dalle direttive del Duce.

Comunque — prima di affidare queste idee al contorcimento inevitabile di tutte le interpretazioni interessate — ai lettori obiettivi sarà opportuno far presente:

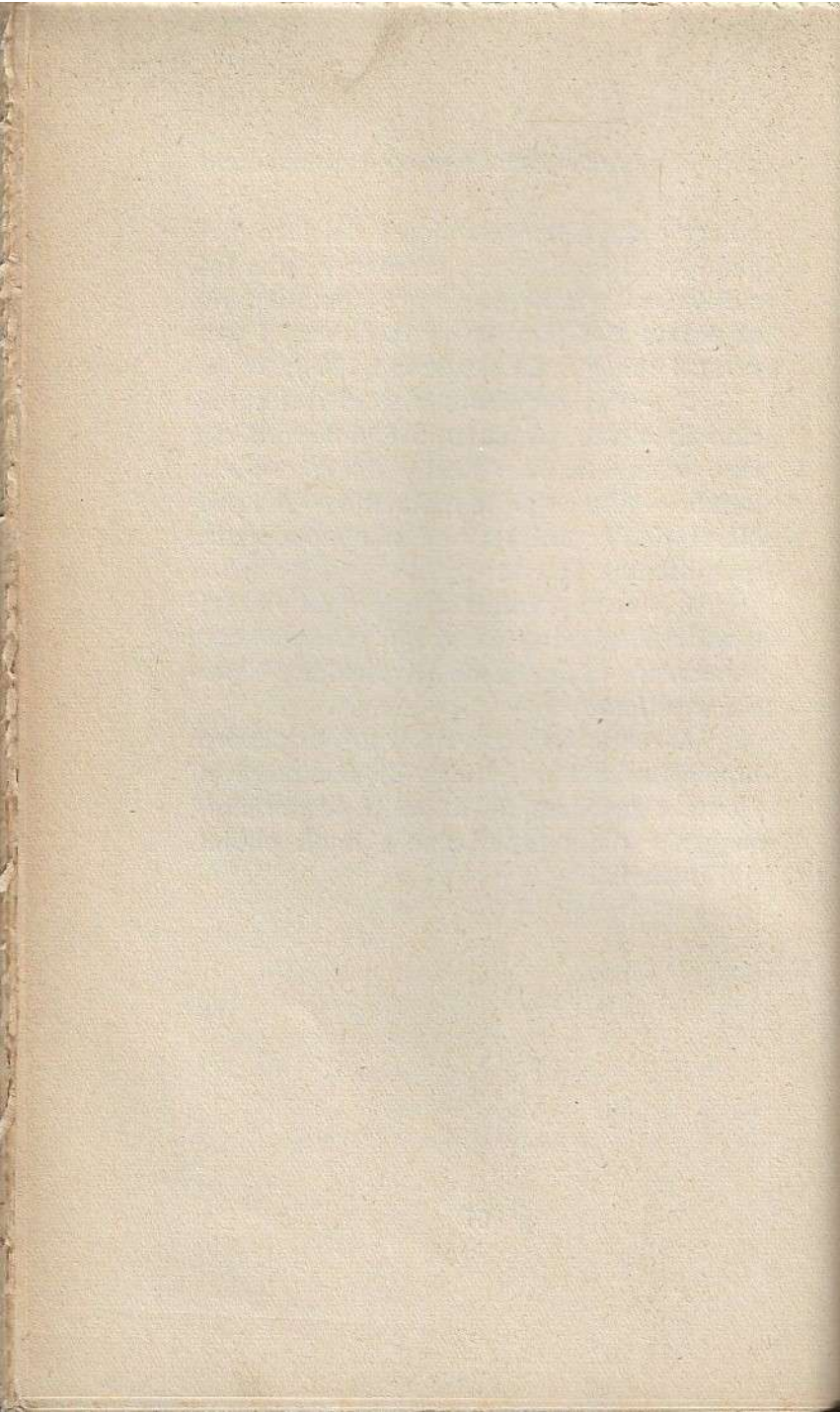
1. - La impossibilità delle attuali strutture confederali — indipendentemente dal

valore e dalla buona volontà dei loro dirigenti — di realizzare e mantenere una iniziativa unitaria fu già da noi ripetutamente segnalata e deplorata su IL LAVORO FASCISTA (27 maggio, 26 settembre 1933);

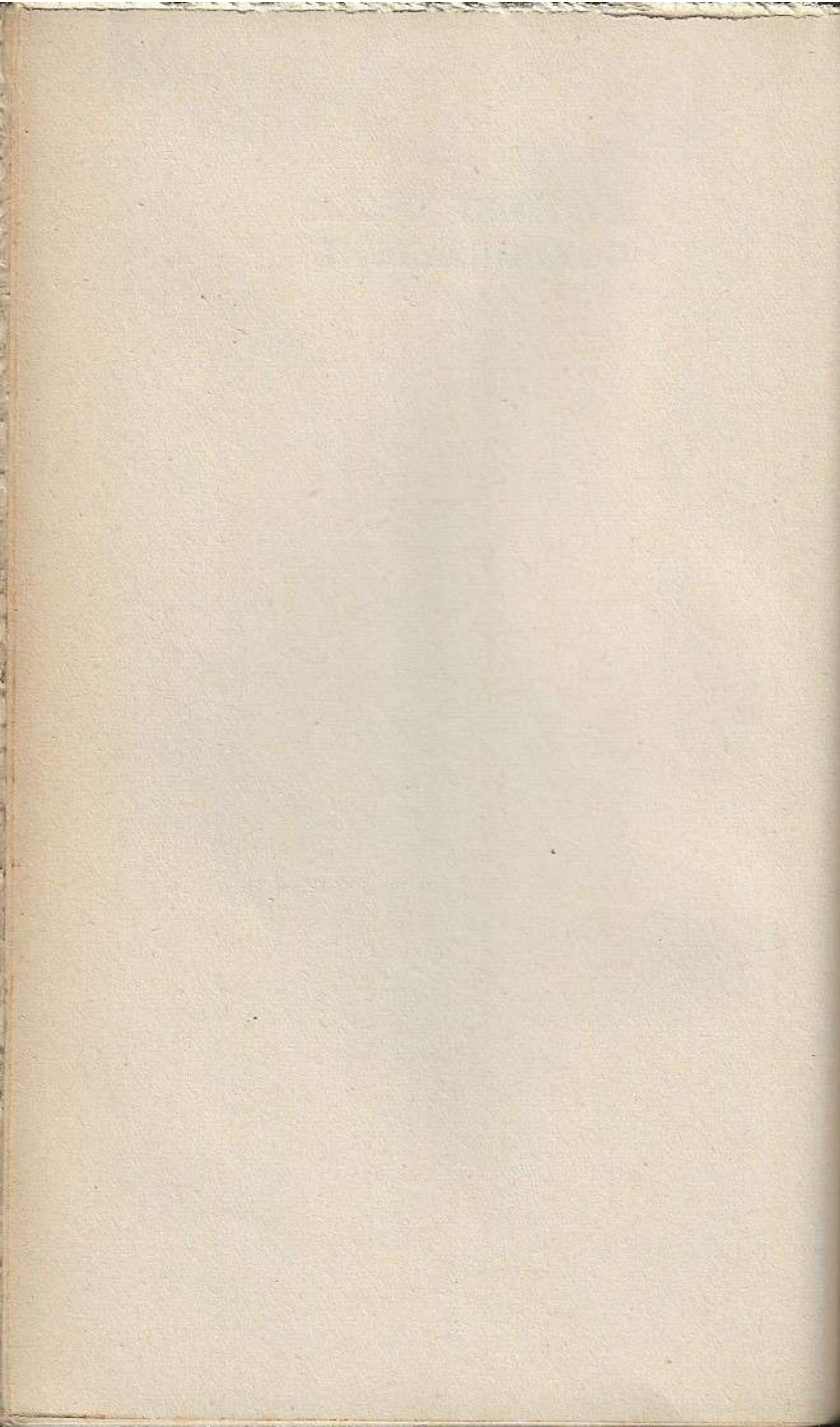
2. - dal momento che altri ha toccato lo stesso argomento, è doveroso che esso venga trattato anche da coloro che hanno — fino a questo momento — dei problemi dell'organizzazione una conoscenza quotidiana e diretta;

3. - se ci tormentiamo perchè organismi del Regime possano più efficacemente concorrere al fine della Rivoluzione è perchè *crediamo*;

4. - stimiamo che sia frutto di precoce imborghesimento evitare di assumere di fronte a problemi di attualità le posizioni suggerite dalla esperienza e dagli obiettivi intravisti.



AVVENIRE DELLA
CORPORAZIONE



I. - SBLOCCAMENTO DEL CAPITALISTA

Nei precedenti scritti s'è cercato di far vedere come la iniziativa rivoluzionaria del sindacato — diretta dal Partito — non possa non essere affidata ai lavoratori ed ai tecnici, a questi soltanto. S'è quindi parlato continuamente di confederazioni di lavoratori e di tecnici anche se tali aggruppamenti non trovano riscontro nell'attuale ordinamento sindacale.

Siamo quindi tenuti a spiegare le ragioni per cui — guardando in avanti, cercando di intravedere le linee del nuovo ordine verso il quale siamo incamminati — noi abbiamo considerato i tecnici come uniti ai lavoratori.

In questo meraviglioso trapasso di civiltà cui stiamo assistendo, uno dei fatti più significativi che noi possiamo cogliere fin d'ora con assoluta sicurezza, è la completa trasformazione subita dalla figura del capitalista, non soltanto per opera del Fascismo in Italia ma per opera dello sviluppo cui è giunto il capitalismo in tutto il mondo.

Questa constatazione raccoglie, non c'è

dubbio, il consenso unanime. Infatti è generica. Ora siccome l'unanimità è insopportabile e pericolosa perchè presuppone il consenso di troppi elementi indesiderabili, cerchiamo subito di uscire dal generico. È giunto il momento — constatato che la figura del capitalista s'è trasformata — di non mettere questa pacifica constatazione in una trascurata piega del nostro cervello per dimenticarla, ma di vedere — dal momento che siamo già in grado di vedere — *come* la figura del capitalista si è trasformata.

È avvenuta una scissione interessantissima la cui importanza è fondamentale. Dal vecchio tronco del capitalista sono sorti e si sono divisi sempre più nettamente due rami: l'uno è vivo e vitale, l'altro sta per appassire irrimediabilmente. Soltanto la vitalità e la vicinanza del primo fa sì che i superficiali e gli interessati possano non vedere il punto di consunzione cui è giunto il secondo e attribuirgli una vitalità che non è sua.

Insomma, la vecchia figura del capitalista si è scissa in due parti che sono e saranno sempre più distinte; da una parte il

tecnico, dall'altra il puro e semplice detentore di danaro.

Anche nella valutazione morale più comune — il senso comune è spesso, ma soprattutto nei periodi rivoluzionari, più avanti del buon senso, perchè più schietto ed istintivo — la figura del capitalista è scomparsa: questi è riguardato più come tecnico che come detentore di danaro.

Infatti in una società anonima — ed è la società anonima il vero e proprio organismo di transizione — dove il capitale è di duecentocinquanta milioni, che cosa contano i cinquanta milioni che il consigliere delegato o il presidente del consiglio di amministrazione hanno impiegato nell'azienda? (Noi veramente sappiamo a che cosa servono: servono a realizzare l'utile di pochi e il danno o il maggior rischio dei più, come si è già elegantemente detto e sufficientemente dimostrato.) Verrà il momento in cui lo Stato dovrà decidere: o fare la riassicurazione dei cinquanta milioni o dei duecento, e non c'è dubbio sulla scelta. Pensare a risolvere gli inconvenienti delle società anonime con un ritorno alle piccole aziende è ridicolo; altrettanto ridicolo è

credere che tutto si possa risolvere con una riforma del collegio sindacale.

La figura del puro e semplice detentore di danaro (anche quando non sia che secondaria, marginale nel capitalista che è soprattutto il tecnico), è destinata un po' alla volta ad essere inghiottita dallo Stato.

Ragioniamo un poco assieme: contro una economia in funzione di un automatismo ritenuto infallibile non ci può essere che una economia ordinata, regolata, e non c'è ordine se questo non è in funzione di un programma. Ora, quando lo Stato vuole ordinare un ramo di industria o tutte le varie fasi che portano alla nascita di un prodotto, è chiaro che lo Stato non può fare a meno di regolare — direttamente o indirettamente, ma prima di tutto — il risparmio. (Il che oggi già avviene ma non in maniera sistematica: avviene indirettamente. Lo Stato — attraverso l'applicazione della legge sullo sviluppo degli impianti industriali e l'I.R.I. — può indirizzare il danaro del risparmiatore dove vuole, cioè dove il danaro è necessario. A questo appunto pensavamo nel precedente scritto quando precisavamo che l'iniziativa rivoluzionaria — perduta dalle confederazioni dei lavo-

ratori e dei tecnici — era passata allo Stato. Mussolini fa la rivoluzione da solo e dove non ha fatto saltare le vecchie impalcature, lì egli ha minato il terreno. Quando le vecchie impalcature che restano salteranno, nessuno se ne accorgerà tanto a quel fatto saremo giunti gradualmente per quella « forza di cose » che appare pacifica soprattutto quando si confonde con il genio dell'uomo che, regolandola, la interpreta e la domina.)

Esempio: deciso di regolare l'industria della seta, avremo un programma corporativo con date finalità, una certa durata e certi modi di applicazione per l'industria della seta. Questo programma realizzandosi e portando un equilibrio ed una non effimera sistemazione nella industria della seta, non può non richiamare un afflusso di danaro che, se non diversamente indirizzato, finirebbe col far rinascere tutti gli inconvenienti che hanno giustificato la istituzione del programma, cioè la sostituzione del sistema. Saremmo insomma in piena economia libera, non in una economia ordinata. Il risparmiatore dovrà dunque dare — direttamente o indirettamente — il danaro allo Stato e lo Stato indirizzarlo verso

i rami di industria più bisognosi, cioè destinarlo alla realizzazione dei diversi programmi.

Non spaventi il fatto dell'assorbimento del risparmio da parte dello Stato: esso non è già un punto di arrivo più o meno lontano ma un punto di partenza elementare, indispensabile, tanto vero che — come si è fatto rilevare — troviamo già esistenti in embrione gli istituti adatti allo scopo, oggi che ai programmi corporativi non siamo ancora arrivati.

Un ramo di industria da regolare può essere visto come un fiume: indipendentemente da tutti i lavori di sistemazione che si renderanno necessari lungo il corso e che potranno avvenire in un secondo tempo, bisognerà, prima di tutto, regolare la sorgente e la foce. E la sorgente della produzione è appunto il risparmio.

Si può dire che ancora non si parla di piani o di programmi. La parola *piano* — apparsa nel testo della legge sulle corporazioni come fu approvato dal Gran Consiglio — è scomparsa dal testo definitivo. È vero: ma non bisogna dare a questo episodio un significato eccessivo, anzi di-

ciamo pure che l'episodio non ha alcun significato pratico, dal momento che tutte le volte che si parla della « inesorabile necessità di svolgere i principii della rivoluzione » siamo tutti d'accordo, l'entusiasmo diventa incontenibile e gli alalà si sprecano.

Con l'espressione « Disciplina della produzione » può sembrare più facile agli orecchianti restare nel generico. Il generico è la corazza del borghese. Disciplina è parola elastica. La tireranno le necessità al punto giusto.

C'è la disciplina de « I pedoni a sinistra! » e c'è la disciplina dei carcerati, che si realizza a Portolongone.

Ebbene, neppure la prima forma di disciplina — quella stradale — è realizzabile senza un intervento sistematico e preventivo del metropolitano il cui bastone ricorda, al cittadino cosciente e bene educato, la sua coscienza di pedone disciplinato. È la coscienza che dà la disciplina o è la disciplina che dà la coscienza? Questa è la questione della gallina e dell'uovo e ognuno può risolverla come vuole.

Noi procediamo per constatazioni. Constatiamo che sempre la coscienza è in stret-

ta relazione coi simboli evidenti, tangibili e preoccupanti dell'autorità, del potere, della forza che la determinano. Se dunque non è possibile affidare all'automatismo delle coscienze dei cittadini pedoni — (le persone bene educate e di elevata posizione sociale cercano sempre di passare a destra) — neppure la disciplina stradale, affideremo forse all'automatismo delle coscienze corporative dei singoli produttori la disciplina della produzione?

Questa candida intenzione è propria di coloro che accettano la parola disciplina in senso generico e fingono di non accorgersi che tale disciplina non porterebbe a nulla. Costoro — quando non siano pericolosi perchè in malafede — sono pericolosi perchè mancano della intelligenza più elementare, della logica più comune. Pretendono di negare o fingono d'ignorare la legge della gravità; non si è mai visto chi, gettandosi dal quinto piano, si sia fermato a mezz'aria.

I principii delle rivoluzioni ubbidiscono alla legge di gravità: bisogna pesarli bene prima.

Si vorrebbe forse restar fermi alla economia delle raccomandazioni e delle buo-

ne intenzioni, dove appunto trionfa la coscienza corporativa? Quando si dice « nel quadro dello Stato », che cosa s'intende dire? Desidero conoscere le misure della cornice. Quando si dice che l'azione economica corporativa è basata sul contemporaneo dell'interesse egoistico con l'interesse della collettività si esprime certamente una buona intenzione: ma non si dice come questa possa avvenire, come lo Stato debba provocarla, cioè controllarla. Lo Stato non può intervenire per constatare che tale azione non è avvenuta ma deve provocarla, assicurare che tale azione normalmente sia.

Bisogna che questa e questa soltanto possa essere l'azione — la regola — sicchè un'azione ad essa non conforme sia subito identificata come tale e non possa dare gli effetti deleteri contro i quali abbiamo appunto operato, sostituendo un sistema ad un altro.

Non si può staccare dunque l'azione dal controllo esterno dell'azione, fidandosi dell'auto-controllo della coscienza.

La possibilità di questo controllo indispensabile è data soltanto da una disciplina precisa. Questa parola « disciplina » è

destinata a restringersi sempre più fino ad arrivare dalle intenzioni alle azioni: fino a realizzare da un ordine generico nel vecchio stato di cose un nuovo inconfondibile ordine.

Disciplina unitaria della produzione significherà domani precisi programmi corporativi.

È forse esagerato pensare che, l'intervento dello Stato nelle aziende avendo carattere definitivo, verrà un giorno in cui la indispensabile garanzia sarà data da un tecnico, nominato e controllato dalla corporazione, cioè di fiducia dello Stato, che avrà l'incarico di far camminare l'azienda in rapporto a tutte le altre, cioè secondo un programma che investa tutto un intero ramo di produzione?

Non è forse più esagerato — addirittura temerario — pensare che lo Stato si fermi più a lungo del necessario sulla fase della Sofindit? Superato lo Stato-Providenza, concepito, ammesso e desiderato anche dal più ortodosso liberalismo, noi non ci fermeremo che per un tempo più o meno breve allo Stato concepito come comoda officina di riparazioni.

Se si medita sul discorso del Duce al Senato, in occasione della discussione sulla legge delle corporazioni, noi troviamo a questo proposito degli elementi interessantissimi. (In ogni discorso del Duce noi troviamo sempre un elemento che viene acquisito alla dottrina della rivoluzione, che cessa in quel momento di essere materia opinabile, possibile punto di arrivo, perchè diventa subito punto di partenza per il cammino ulteriore, e un nuovo elemento che viene proposto alla nostra meditazione, alle nostre considerazioni, come traccia del cammino di domani. Anche quest'ultimo elemento diventerà domani — cioè al momento giusto — elemento di assoluta certezza, *res judicata*, punto di partenza.)

La domanda, posta nell'ottobre 1932, se la crisi era o non del sistema — a parte che il tono della domanda lasciasse chiaramente intendere la risposta — era prospettata come un problema da risolvere, una risoluzione cui bisognava giungere: un anno dopo, la risposta a questo interrogativo, la precisazione che *la crisi è del sistema*, diventa punto di partenza, posizione fondamentale della rivoluzione, elemento fisso sul quale si deve far leva per muovere in-

contro ad altri problemi. Dal 14 novembre dell'anno scorso la strada è quella, non un'altra: noi ci siamo anche ufficialmente decisi. Noi non possiamo discutere con coloro che sono rimasti al 13 di novembre: essi sono troppo indietro per poter avere quei contatti indispensabili che consentono la più o meno utile discussione. Noi abbiamo il dovere — *sul terreno delle idee* — di andare incontro ad eventuali errori andando avanti, non di commettere un errore sicuro restando indietro.

Nel discorso al Senato, dunque, in quella austera assemblea, il Duce fa leva, prospetta come fatto indiscutibile, cosa giudicata, l'intervento dello Stato. « L'intervento dello Stato — afferma Mussolini — non è più scongiurato, è sollecitato. Lo Stato deve intervenire? Non vi è dubbio. Ma come? » Ecco dunque che, stabilita come assiomatica la necessità dell'intervento dello Stato per una disciplina della produzione — « indispensabile anche se per avventura la crisi finisse » — Mussolini comincia a porre gli interrogativi, le tracce dei problemi che l'intervento dello Stato porta con sé, i nuovi problemi che domani bisognerà risolvere.

Come interviene oggi lo Stato? — Egli si domanda.

«La Sofindit non è un'industria è un convalescenziario — risponde il Duce — dove vengono collocati in osservazione ed in cura gli organismi più o meno deteriorati. Voi non sarete così indiscreti, io spero, da domandarmi chi paga le rette di queste più o meno lunghe degenze.»

Evidentemente il Capo — attraverso queste chiare parole — dimostra di non voler sostare più del tempo strettamente indispensabile su quel *come*, quella fase, quel momento dell'intervento statale che prende il nome di Sofindit.

Allora, quando lo Stato si sposterà da questa fase, dove andrà? Ritornerà indietro o andrà più avanti? L'intervento dello Stato rientrerà e l'azienda sarà lasciata libera, o l'intervento dello Stato avrà messo già più profonde radici? La risposta non è dubbia. Per chi sia al di qua del 14 novembre, il semplice interrogativo può sembrare quasi irriverente. Lo Stato andrà avanti gradualmente fino al punto in cui si potrà avere una relativa sicurezza che l'impresa — fatto pubblico o sociale — non produca quanto vuole e come vuole.

E allora? Allora non è azzardato prevedere che per le industrie malate occorrano cure razionali, che lo Stato esiga dei clinici, cioè dei tecnici, di sua fiducia, che il tecnico — per nulla menomato ma valorizzato al cento per cento nella propria iniziativa individuale — si preoccupi di non tenere il malato in una corsia di altri malati inguaribili, ecc. ecc.

Programmi. Le corporazioni, organi dello Stato, cominciando a funzionare, saranno proiettate sul piano di queste necessità.

È interessante il problema dei rapporti tra I.R.I. e corporazioni. Ad un certo punto gli organismi creati dalla volontà rivoluzionaria dello Stato, ma da molti accettati come un fatto contingente, si rivelano per quel che la incoercibile volontà rivoluzionaria del Regime vuole che siano: strumenti di un ordine nuovo, non istituti di cura per un malato che è già stato dichiarato inguaribile. Il sistema corporativo non realizza il miracolo di resuscitare i morti: vuol creare e riuscirà a creare degli istituti nuovi e vitali.

Se l'intervento dello Stato non fosse destinato ad avere gli sviluppi cui alludiamo, quale Stato democratico e parlamentare,

quale conservatore non inalbererebbe insieme col vessillo della libera concorrenza anche il vessillo della Sofindit?

Certo: bisogna dare qualche dispiacere a coloro che hanno le orecchie delicate. La parola programma suona come la parola piano. E piano sarebbe parola non nostra. Mussolini non ha esitato a parlarne alla assemblea quinquennale del Regime. L'ha presentata con disinvoltura pur conoscendo perfettissimamente la gracilità — da un punto di vista rivoluzionario — del materiale umano (il solito borghese travestito, nostra vecchia conoscenza) col quale è costretto ad operare.

Egli sa che moltissimi e rumorosissimi rivoluzionari — che per definizione non temono la morte — temono straordinariamente il puzzo delle parole. Piano o programma fa lo stesso: a noi interessa poco. Interessa invece — come espressione di mentalità borghese — questa più volte rilevata paura delle parole e altre preoccupazioni altrettanto ridicole.

L'economia programmatica è nata in Italia: la legge sulla bonifica integrale è un vero e proprio piano. Per analogia si

può definire il Partito Nazionale Fascista unitario come il piano politico nazionale.

E poi non è col dispetto nè con le stupide preoccupazioni delle somiglianze che si fanno le rivoluzioni.

Quando il borghese travestito da rivoluzionario manifesta il timore che noi somigliamo alla Russia, noi dobbiamo chiedergli a quale Russia teme che si finisca col somigliare. A quella del '19 o a quella del '34? C'è una diversità enorme tra la Russia del '19 e quella del '34. Se la Russia finirà col venire a noi ammettendo principii che il Fascismo ha sempre affermato, ci spaventeremo noi anche di questo? D'altra parte, in questi quindici anni, qualcosa di nuovo è pur avvenuto, non soltanto in Russia, ma in tutto il mondo.

La verità è che il borghese travestito da rivoluzionario non ha paura di somigliare ad altri: ha paura che si faccia o che si faccia troppo in fretta.

La seconda preoccupazione è giusta ma non fino al punto che si debba tornare indietro sostituendo ad un gradualismo in avanti un gradualismo in senso contrario.

Il cammino di una rivoluzione come la nostra è già tanto ricco di formidabili

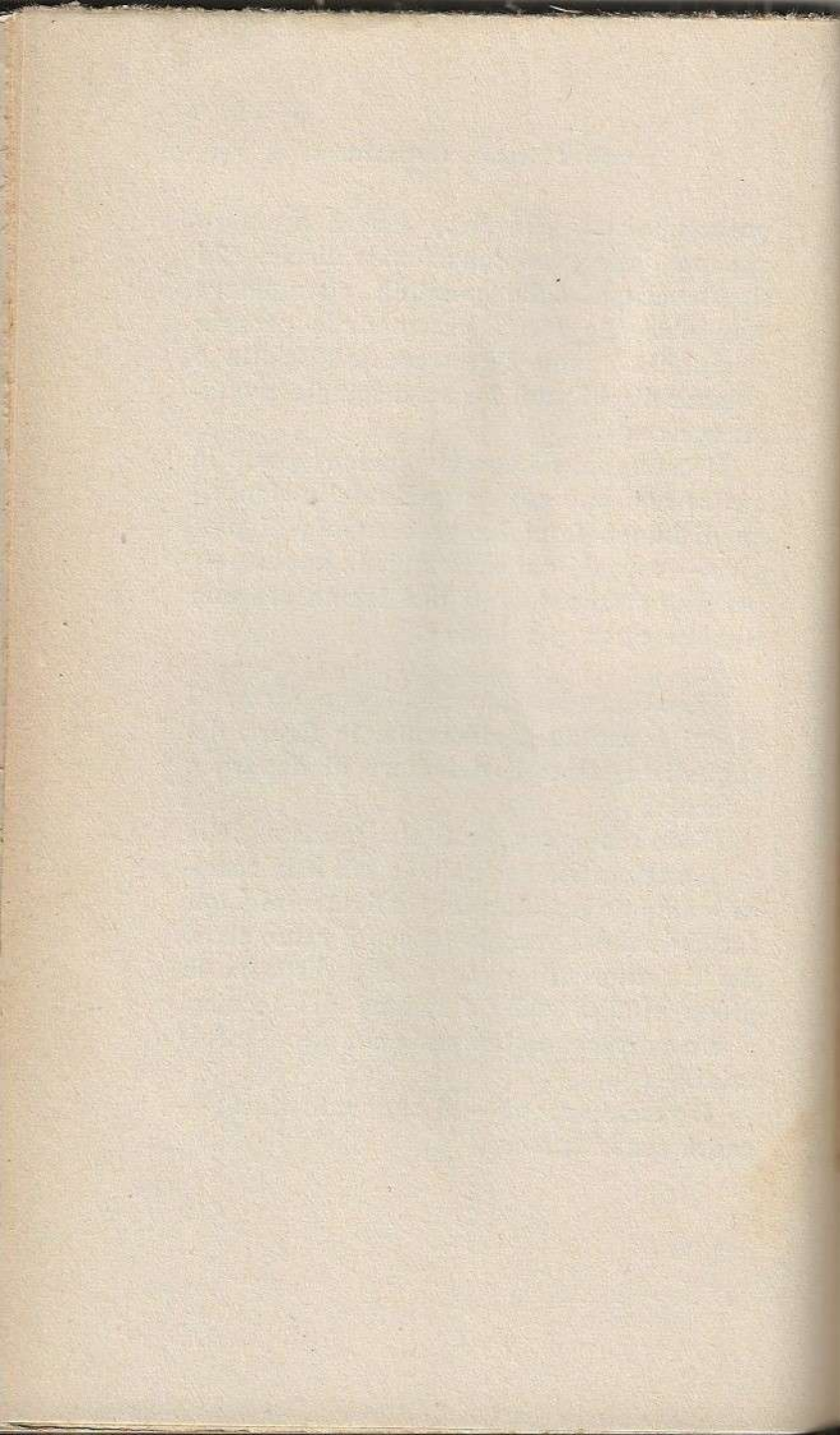
preoccupazioni che deve essere sgombro almeno delle preoccupazioni ridicole. Chi si preoccupa delle possibili somiglianze vuol dire che non è sicuro della propria originalità e non c'è essere più sciatto e volgare di chi vuol essere originale a qualunque costo.

Il cammino di una rivoluzione come la nostra non può essere quello della signorina di buona famiglia preoccupata di passare — magari dal marciapiede opposto — per una strada dove si può incontrare una signora « non per bene ».

Riassumendo, dunque, i due elementi in cui è venuta a sbloccarsi la figura del capitalista sono: il detentore di danaro e il tecnico.

Vedremo come lo Stato fascista delle corporazioni sia lo Stato in cui alla tecnica è affidato un compito fondamentale. Per far cadere dal vecchio tronco il ramo secco del detentore di danaro, che disturba la piena vitalità della funzione del tecnico, non occorreranno tempeste con tuoni e fulmini.

Il vecchio ramo — al momento giusto — cadrà senza rumore.



II. - LA TECNICA COME CLASSE DIRIGENTE

Abbiamo parlato dello sbloccamento della figura del capitalista in due figure: quella del detentore di danaro e quella del tecnico. La prima abbiamo detto che è destinata a scomparire come tutto ciò che non ha più una funzione attiva nel campo produttivo, essendo la economia corporativa una economia di produttori *diretti e responsabili* e dovendo necessariamente la disciplina della produzione presupporre la disciplina del risparmio. Questo sbloccamento, *questa scissione è fondamentale: è la chiave di volta del processo rivoluzionario che si sta svolgendo in tutto il mondo.* Effetto del supercapitalismo, dicono: ma questo fatto non ci interessa più. Ci interessa invece la sicura intuizione che le rivoluzioni faranno leva su questa scissione che cesserà di essere considerata come l'effetto del mondo di ieri per diventare la causa, cioè l'elemento attivo e fondamentale di costruzione, del nuovo Stato di domani.

Coi tecnici il nostro destino è di intenderci. L'avvento dello Stato corporativo

segnerà il trionfo della tecnica, che sarà la base del nuovo ordine. Un filosofo che considerasse tutti gli elementi del sistema per ordinarli direbbe che per realizzare il sistema corporativo bisogna « ipostatizzare » l'elemento tecnica.

Presto o tardi la decisione avverrà: i tecnici non saranno più i funzionari del capitalismo, ma i dirigenti, i capi del lavoro. Essi saranno riportati alla loro più schietta funzione, essi saranno finalmente liberi: in questo senso il processo rivoluzionario si identifica con un vero e proprio « inveroamento » della funzione della tecnica nel nuovo ordine.

Superato il capitalista come detentore di denaro e subentrato al suo posto, come elemento regolatore della produzione, lo Stato, gli elementi della corporazione si ridurrebbero a due: lavoro e tecnica. Ma la tecnica che cosa è? La tecnica è il lavoratore stesso che è salito, che ha fatto l'Università, il lavoro sistematizzato, il lavoro consapevole. Il nuovo ordine non conoscerà che due grandi distinzioni fondamentali: il lavoro che esegue e il lavoro che dirige. C'è tutta una scala, tutta una gradazione, tutta una successione di fun-

zioni, cioè di situazioni economiche e morali (vale a dire di categorie in senso strettamente sindacale) tra il lavoratore specializzato e l'ingegnere. Il processo selettivo che deve avvenire nella categoria non può avere per il soggetto di questo processo, cioè per l'individuo, che uno scopo: il superamento della categoria. Il mito individuale, che sprona l'iniziativa di ciascuno, è umanamente e fatalmente proiettato in questo senso: il mito non è la categoria come si va predicando da tempo con una tenacia proporzionale alla grandezza dell'errore che si va commettendo, il mito è appunto il superamento della categoria. (Se vuoi, tu puoi salire — con la tua capacità — dal primo gradino ai più alti della società nazionale.)

Macchina, società anonima, tecnica, sono i tre elementi intimamente legati e rappresentativi della società moderna: questi elementi hanno già superato il capitalismo per conto loro. La crisi durerà fin che questi elementi non saranno stati regolati dallo Stato in un nuovo ordine.

Ci sono dei motivi psicologici — che agiscono direttamente nell'animo delle masse — che danno alla concezione della

tecnica come classe dirigente una suggestione profonda. Si sente che tale concezione può mettere delle radici schiette, secolari. Le caratteristiche di questa nuova classe dirigente saranno le più idonee a stabilire attraverso la responsabilità e la fatica del lavoro una comunicazione diretta, cioè una vera e propria comunione, tra chi sta alla base e chi sta al vertice.

L'ingegnere che in palude va affondando nella melma, l'ingegnere che scende nelle profondità della terra, l'ingegnere che opera nel cantiere, che indossa la tuta per rimettere in moto la macchina, questo tecnico che è vivo, operante e faticante dovunque c'è un ganglio nervoso nella intelaatura dell'azienda, questo tecnico non può non essere sentito e riconosciuto come un capo. Questo capo suscita umanamente invidia ma emulazione insieme. La sua soppressione non è concepibile neppure alla mente di un folle perchè la sua autorità si identifica con la sua funzione, perchè è troppo evidente che senza di lui non si va avanti, che egli fa il suo bene ma che il premio alla sua fatica consente anche il premio alla fatica di tutti.

Egli non è, e neppure può apparire,

quasi di un'altra razza, ma è un lavoratore arrivato che lavora per tutti, insieme a tutti, in uno Stato in cui ogni lavoratore capace ha possibilità di arrivare. Questa visione del diritto, della indispensabilità, della profonda moralità, della funzione del tecnico, è visione immediata, diretta, chiarissima. Il lavoro che esegue non avrà domani aspirazione più alta di questa: diventare lavoro che dirige.

La tecnica dovrà essere continuamente alimentata dalle enormi possibilità di scelta e di rinnovamento che la massa offre.

Questa sarà la maggior preoccupazione del nuovo Stato. Tutta l'istruzione elementare dei giovani dovrà essere orientata a questo fine. La completa, totalitaria partecipazione degli strati più umili e più numerosi della società alla vita dello Stato, consentirà una migliore selezione delle capacità individuali. Come sempre, una verità quando è autentica ha un duplice aspetto, ideale e pratico, sicchè l'uno sembra quasi la controprova dell'altro: la preoccupazione, direi quasi sentimentale, di non comprimere ma di individuare e potenziare le capacità degli umili coincide perfettamente con la necessità politica

utilitaria di sollevare le capacità individuali dalla base verso il vertice, perchè operino per il bene della collettività nazionale.

Soltanto chi si chiude in un apriorismo sciocco od interessato può — di fronte ai tanti nodi gordiani cui è giunta la civiltà capitalista — negare ad una società — come quella che noi cominciamo ad intravedere — le possibilità di un conveniente sistema circolatorio.

Tutte le infinite possibilità di selezione, tutte le capacità in germe di cui è ricca la massa non possono, in una società capitalista, essere sfruttate che in minima parte. C'è tutto un enorme materiale umano — selezionabile soltanto se animato e messo in circolazione dello Stato — che resta stagnante, alla base della piramide; questo informe materiale umano prende il nome di lavoro-merce o di puro e semplice consumatore o di uomo della strada. (Tutti termini generici ed equivoci di fronte alla giustizia ed alla totalitarietà dello Stato fascista.)

Che poi il capitalismo abbia offerto a buon mercato alle masse la radio, il giornale, il cinema, il bagno, ecc. sicchè la

merce lavoro, vicino agli strumenti della civiltà, si sia risvegliata fino a trasformarsi da lavoro-merce in umanità che lavora con la consapevolezza della propria funzione sociale, questo non si può e non si deve negare. Che il lavoro, oggi, acquistata tale consapevolezza, debba essere considerato il soggetto dell'economia e sia disposto a riconoscere soltanto uno Stato che sia il suo Stato, anche questo non si può e non si deve negare.

Nessuno impedisce agli esaltatori della civiltà capitalista di serbare il sacro fuoco del loro entusiasmo; ma bisogna convincersi che tale entusiasmo riguarda il passato: appena noi consideriamo i formidabili problemi del presente e dell'avvenire, il sacro fuoco dei ricordi non si riscalda più.

Se il capitalismo si accontenta di un certificato di buon servito non ci dovrebbero essere molte difficoltà a rilasciarlo non fosse altro per l'avversione che tutte le persone intelligenti provano di fronte ai processi retrospettivi, quando ci sia bisogno di agire immediatamente, tutti concordi per creare un ordine nuovo. La necessità dell'azione immediata elimina le

discussioni inutili, i sentimenti superflui e nulla è più superfluo del rimpianto.

« Chi può negare che il capitalismo abbia scritto una pagina grandiosa nel gran libro della Storia? Ma il capitalismo era una pagina di quel libro non tutto il libro; un sistema, una civiltà, non tutta la storia; un secolo, non tutta l'eternità » afferma il rappresentante operaio dell'Italia fascista di fronte all'Assemblea dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. Ora la pagina è finita; il Fascismo ha voltato pagina. Naturalmente, agli inizi della nuova pagina, non si può non risentire dello stile della pagina precedente, il vecchio e il nuovo si confondono. Ciò è fatale. Ma anche, quando, per ragioni contingenti, per tutte le interferenze, per tutte le incrostazioni che resistono, la confusione nel mondo è grande, anche allora una cosa resta chiarissima a chi vede oltre la superficie e oltre il proprio immediato personale interesse: che al passato non si torna, che la sistemazione del nuovo ordine potrà essere ritardata, subire delle più o meno ampie rettifiche, ma che un nuovo ordine soltanto potrà dare un equilibrio più o meno duraturo al mondo.

Noi dunque procediamo per constatazioni. Constatiamo che il capitalismo è riuscito — consapevolmente o inconsapevolmente non importa perchè le intenzioni non ci interessano — a trasformare il lavoro-merce in lavoro cosciente. Diciamo pure che non si tratta di far finire il capitalismo, e accontentiamoci di dire che il capitalismo è entrato in una nuova fase e che questa fase si chiama civiltà corporativa. Se si tratta di far concessioni sulle parole, siamo dispostissimi: noi amiamo andar dritti e restare ferocemente attaccati alla sostanza delle cose. Accetteremmo quindi tutte le frasi eufemistiche, tutte le circonlocuzioni possibili se questo bastasse per intenderci. Ma è proprio attraverso queste frasi che si alimentano gli equivoci perchè attraverso la forma si vuol eludere, non vedere la sostanza. L'attaccamento agli interessi immediati è umanissimo ed è formidabile tanto da far perdere di vista gli interessi futuri delle nuove generazioni. La rivoluzione nel suo svolgersi è appunto il prevalere degli interessi mediati della collettività nazionale sugli interessi particolaristici e immediati.

Uno Stato nuovo — che non esplode

all'improvviso ma che è il frutto di una lenta e faticosa formazione secondo un principio che si svolge gradualmente — contro un vecchio Stato: i termini del conflitto sono sempre questi e non possono essere altri.

Se nel vecchio Stato che rappresentava un'altra civiltà è stato possibile e indispensabile — in un primo momento — asservire alla iniziativa individuale il lavoro-merce, ora il lavoro consapevole, il lavoro che fa parte del *nuovo Stato* esige che *la iniziativa individuale sia direttamente indirizzata al benessere della società nazionale*.

Se fino ad oggi coscienza dei produttori significò soltanto coscienza per il capitalista del proprio interesse, ora significa coscienza della propria funzione — cioè dei propri diritti e dei propri doveri — per tutto un popolo.

Questa coscienza che l'uomo viene finalmente ad avere della propria vita, del proprio posto nel mondo, soltanto il nuovo Stato fascista può darla. Essa costituisce la più alta realizzazione della Rivoluzione: non bisogna darla per avvenuta soltanto

perchè nella enunciazione siamo tutti d'accordo.

Il sistema corporativo è lo strumento di questa meravigliosa realizzazione. Bisogna quindi vedere gli sviluppi gradualisti del sistema in relazione al conseguimento di questo risultato col quale il Fascismo assolve l'impegno, assunto di fronte alla Storia, d'essere una Rivoluzione.

Per la realizzazione dello Stato corporativo — cioè per il graduale svolgersi dei principii rivoluzionari del Fascismo — noi che conosciamo bene gli uomini dobbiamo sempre cercare di spiegare a coloro che fingono di ignorarlo che cosa significhi esattamente la parola Rivoluzione, quali conseguenze più o meno immediate implichi lo svolgimento di quei principii nei quali consiste, principii che sono — a parole — da tutti accettati senza utili discussioni ma con un entusiasmo e una unanimità troppo clamorosi per non essere sospetti.

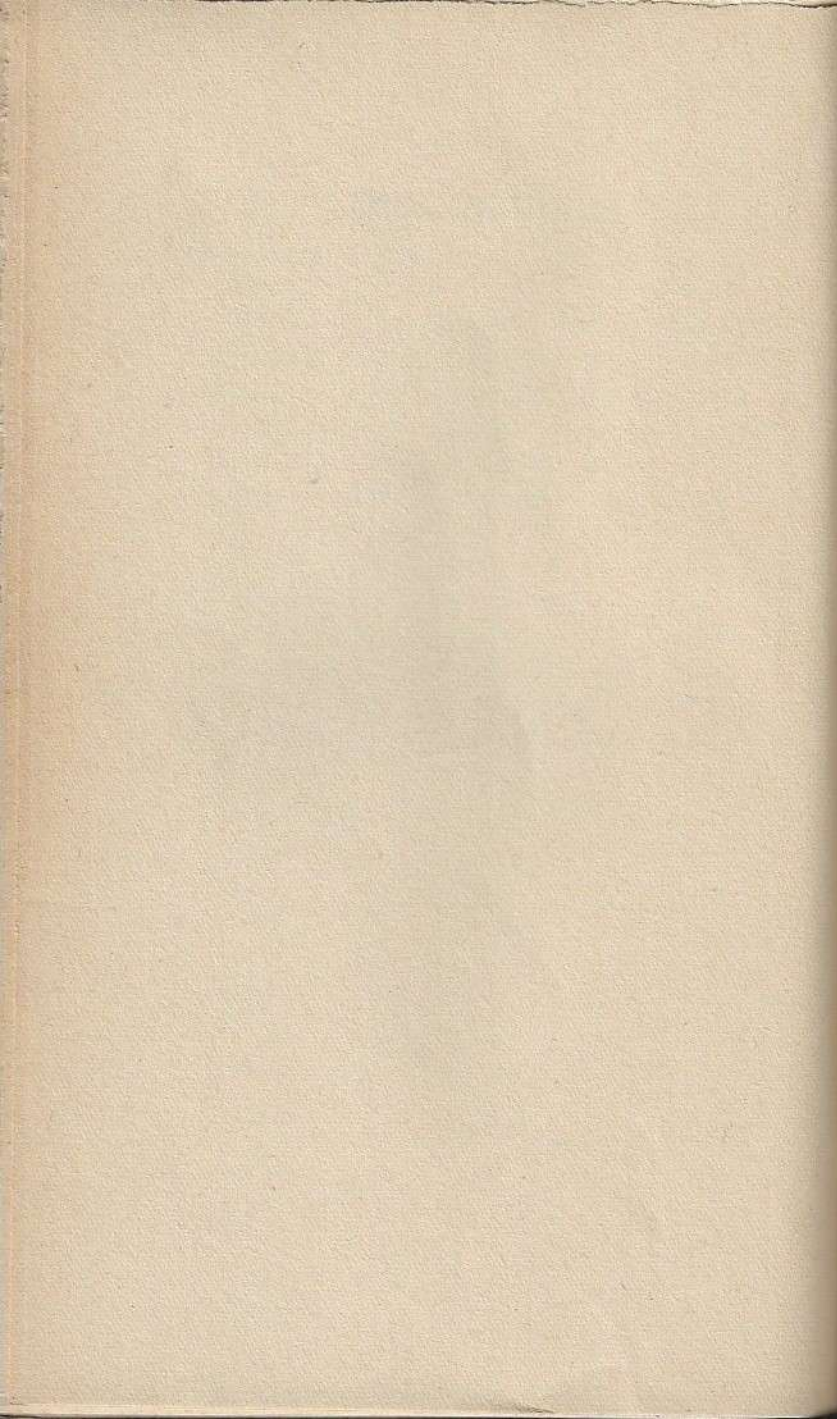
Noi non ci fidiamo di parole vaghe e generiche come *spirito* e *coscienza*. Spirito rivoluzionario e coscienza corporativa di tutti sono enunciazioni splendide di buona volontà che acquistano un senso quan-

do siano sostenute da una precisa disciplina corporativa dovuta allo spirito rivoluzionario di pochi.

Sicchè, in un periodo di « rivoluzione continua », conoscendo gli uomini e il loro amore per il generico, noi amiamo mettere a sostegno di ogni parola generica una parola precisa che faccia da avallante. L'enunciazione va sostenuta dalla più o meno vicina realizzazione, l'azione dalla coazione, la coscienza dalla necessità, il consenso dalla forza, il verbo convincere dal verbo costringere, ecc., ecc.

Questo non è un metodo più o meno discutibile, ma il solo metodo ammesso dalla Storia: il metodo di Mussolini.

PRECISAZIONI



I quattro scritti precedenti hanno voluto limitarsi a proporre all'attenzione degli studiosi la enunciazione dello sbloccamento o scomposizione del capitalista come elemento fondamentale di costruzione per lo sviluppo avvenire della società corporativa. Come dire: verrà il momento in cui dovremo far leva sulla tecnica, assegnarle una funzione dirigente nel nuovo ordine, sganciandola dall'imprenditore privato e mettendola direttamente — attraverso la corporazione — in diretto contatto con lo Stato. (Il quale Stato non deve continuare ad essere considerato lo Stato burocratico di vecchia e più o meno resistente memoria, ma lo Stato della Rivoluzione, cioè lo Stato delle Corporazioni).

Stabilito che la tecnica è la più alta espressione del lavoro, (cioè che il tecnico è il lavoratore arrivato — con la propria opera — ai più alti posti di comando nel processo produttivo), noi siamo venuti a indicare la sistemazione della tecnica ac-

canto al lavoro (inveramento della funzione della tecnica nel nuovo ordine) come risolutrice della attuale composizione corporativa che — come ognuno sa — è a base paritetica.

La pariteticità — a nostro avviso — è una posizione iniziale. Le rivoluzioni non conoscono che punti di partenza. Altra volta abbiamo chiamato la pariteticità un « orrido letto di Procuste »; osserviamo che questa posizione iniziale, così definita, mostra già un innegabile vantaggio. In un « orrido letto » non si dorme, si è costretti a star svegli e a procurarsi, appena possibile, un letto migliore.

Quando ci saranno le condizioni obbiettive indispensabili per superare il concetto di pariteticità, la tecnica sarà la chiave di volta di questo superamento. In sostanza noi siamo fatalmente incamminati verso una concezione monistica della corporazione. Oggi diciamo: il capitale, la tecnica e il lavoro sono i tre elementi fondamentali della corporazione. Domani diremo: la corporazione è costituita dal lavoro che si svolge ordinandosi gerarchicamente. (Credo che non ci sia bisogno di precisare che il concetto di gerarchia non

tanto è salvo ma si realizza come non mai, trionfa nella sistemazione della tecnica da noi prospettata. Si tratta finalmente di gerarchie basate sulle capacità individuali, di gerarchie che scaturiscono da rigorosi processi di selezione, ma di gerarchie soggette a rapidi e quasi definitivi congelamenti che portano ad ingiuste e aprioristiche divisioni nella società nazionale.)

È evidente che alla enunciazione che forma l'oggetto del presente studio siamo giunti superando tutta una serie lunghissima di obiezioni. Inutile farne l'elenco.

Io so quale sarà — a parte lo scontro col diritto ereditario — tra le tantissime obiezioni, quella più comune, quella che ai più sembrerà fondamentale, il cannone che sparerà più forte.

Si dirà: ma come ci comporteremo di fronte al tecnico che è anche detentore di danaro, cioè al proprietario-direttore della propria azienda, a chi possiede un'azienda che tutta consiste come potenza economica e possibilità di funzionamento nella sfera personale dell'individuo?

A parte il fatto che in questo studio si vuol soltanto precisare un elemento fon-

damentale dello sviluppo avvenire dell'ordine corporativo, si guarda più alla strategia che alla tattica e non si enumerano ed illustrano tutte le varie possibili fasi di transizione dallo Stato attuale al nuovo ordine intravisto; a parte dunque tali considerazioni, noi potremo sempre dimostrare che anche questa figura di proprietario finirà a lungo andare col non trovar più posto in una economia disciplinata, come non può non essere l'economia corporativa.

Procedendo — come è nostro costume — non attraverso astrazioni o giochi dialettici, ma attraverso l'esame obbiettivo dei fatti — non si può non arrivare alla seguente conclusione: in una economia che voglia essere efficacemente disciplinata, il proprietario, inteso nel vecchio senso, diverrebbe, nel migliore dei casi, un tecnico male impiegato. (Ho precisato « efficacemente disciplinata » perchè — come si è detto già molte volte — abbondano i rivoluzionari che teorizzano la necessità di una disciplina generica, priva di efficacia, della quale disciplina si può benissimo far a meno.)

Siamo sicuri che non sarà questo can-

none a demolire le idee che abbiamo cercato di tracciare.

Noi crediamo di prevedere già, con sufficiente precisione, tutte — o quasi — le altre obiezioni che i lettori di questo studio ci muoveranno. È perfettamente giusto: un complesso di idee non si getta giù tutto di un fiato come un bicchier d'acqua fresca e limpida nei mesi della calura estiva. Comunque, non potendo intrattenerci a ribattere almeno le obiezioni più importanti, più prevedibili, più immediate, vogliamo tuttavia precisare un punto che riguarda la natura di ciascuna delle obiezioni possibili.

Solleviamo — come si direbbe in linguaggio giuridico — una questione pregiudiziale. Attenti bene a non muoverci delle obiezioni che — se per ipotesi, e soltanto per ipotesi, accettate — porterebbero come loro diretta conseguenza alla riconferma del vecchio ordine. Ciò significherebbe negare la natura rivoluzionaria ed universale del Fascismo, diminuire la grandezza storica della figura del Capo.

Bisogna cominciare a portare un certo

ordine nelle discussioni per renderle effettivamente utili.

Soltanto chi crede nei dogmi entra nel tempio: non è lecito entrarvi per dimostrare che se il tempio presenta quella data fisionomia architettonica ciò è dovuto a puro caso, ad effimera illusione, perchè in realtà il tempio non ha fondamenta.

La giornata di un uomo è piena di cose inutili ma non sempre uno è tenuto ad assumersi la fatica di raddrizzare le gambe ai cani e di insegnare l'abbicci dei principii della Rivoluzione a dei fanciulli stravecchi che evidentemente avranno le loro buone ragioni per non capire.

Chi — discutendo una concezione che sviluppa i principii della Rivoluzione — non sa che riproporre le situazioni del vecchio ordine o accetta del nuovo soltanto ciò che conviene a pochi e non a tutta la società nazionale, cioè allo Stato, questi ignora il significato del distintivo che porta all'occhiello, la sua disciplina è formale e non consapevole, con tutti gli inconvenienti e gli equivoci che anche sul terreno pratico possono derivarne. Se è ignorante non c'interessa: lo rimorchieremo. Ma se pretende di discutere e manifesta chiara-

mente dei principii che sono quelli contro cui la Rivoluzione ha reagito, allora è pericoloso: la discussione, comunque, è completamente inutile. Non bisogna perder tempo con chi è rimasto indietro, se non vogliamo restare indietro anche noi. Mussolini cammina forte.

È dunque inteso che le nostre idee vanno discusse e combattute per essere sostituite da altre. Queste però debbono trovarsi su un piano rivoluzionario, cioè fuori del vecchio ordine. È probabile che se ognuno medita bene le eventuali obiezioni da questo punto di vista — il solo possibile per una seria discussione — le munizioni diventano scarse e i colpi irrilevanti.

Posta dunque la pregiudiziale di cui s'è parlato sopra, io propongo le idee contenute in questo studio alla meditazione di chi leggerà invitandolo a considerare soprattutto lo spirito che informa queste idee.

In un discorso tenuto al Consiglio delle Corporazioni, presente il Capo del Governo, io dicevo: « Bisogna dare la sostanza del sistema a quello che è il miracolo di

un solo Uomo.» *Credo che sia necessario tener sempre presente questa fondamentale necessità e che si debbano quindi sviluppare in senso rivoluzionario le premesse del Fascismo poste da Mussolini nonostante tutto e contro tutti. (Noi non possiamo vedere con precisione tutte le enormi difficoltà che il Capo incontra ma abbiamo il dovere di immaginarle e non ne avremo mai immaginate tante quante sono.)*

Ma si sente tanto spesso — senza bisogno di fare degli scandagli molto profondi — parlare il linguaggio del più schietto liberalismo economico, si sente tanto spesso vagheggiare una forma di Stato paternalistica e senza carattere, che delle idee che servano da reagente — non servissero ad altro — assolvono in pieno una funzione indispensabile. Sono troppi coloro che si danno alla contemplazione del tutto fatto: sono allora indispensabili i pochi che sentano il tormento del moltissimo da fare.

A proposito di gente tormentata dal moltissimo da fare, io non voglio assolutamente correre il pericolo di essere frainteso.

Penso che se sono pericolosi coloro che parlano continuamente di rivoluzione e dimostrano di restare — anche sul terreno delle idee, dove non si paga niente — ferocemente attaccati al vecchio mondo, limitandosi a gridare « Tutto fatto, tutto bene. Alalà », altrettanto e forse più pericolosi sono i faciloni, i mai contenti, coloro che drammatizzano le questioni marginali e non si accontentano del « principio della rivoluzione continua » che vorrebbero sostituito col « principio della rivoluzione quotidiana ».

Costoro hanno sempre fretta e vorrebbero strafare.

Si tratta di rivoluzionari da tavolino, di aquilotti che, se lasciati liberi, al contatto con la realtà rivoluzionaria, noi vedremmo non già abbandonarsi ad un volo anche modesto, ma starnazzare ridicolmente come gallinelle.

È chiaro che questi faciloni — assolutamente privi di una autentica coscienza rivoluzionaria, — non possono trovare nello spirito che anima queste idee — comunque travisato — il minimo incoraggiamento.

Sul terreno dell'azione nessuno potreb-

be darci lezioni di gradualismo perchè nessuno è più consapevolmente ammirato del tempismo di Mussolini che regola il meraviglioso gradualismo della Rivoluzione.

Le nostre intuizioni sullo sviluppo dell'idea corporativa toccano direttamente la realtà odierna, ma non come una manifestazione, più o meno chiara, d'impazienza. Sarebbe fatica vana cercare tra queste righe il desiderio che si faccia di più, meglio, e in tutta fretta.

Questo complesso di intuizioni è proprio un atto di fede verso ciò che è stato fatto, poichè — contrariamente a molti — noi crediamo che ciò che è stato fatto abbia un'impronta e un destino autenticamente rivoluzionario e debba — al momento giusto — essere sviluppato in senso rivoluzionario.

Qualunque intuizione, qualunque visione del futuro costituirebbe una solitaria e melanconica esercitazione più o meno intellettualistica se non trovasse le premesse nella realtà in cui viviamo, crediamo e — fino a questo momento — operiamo.

D'altra parte, affinchè questa precisazione non sembri un modo generico e sbrigativo di cautelarci dalle possibili tenden-

ziose interpretazioni usciamo pure dal generico, cosa che noi facciamo sempre molto volentieri.

Noi pensiamo che l'attuale situazione rivoluzionaria italiana, per quanto riguarda lo sviluppo della corporazione, debba essere esaminata tenendo presenti queste quattro considerazioni fondamentali:

1°. *La lenta e faticosa formazione di una classe dirigente rivoluzionaria. (Abbiamo voglia a prendercela con la insufficienza della borghesia; il materiale che ci sta sottomano per la costruzione della casa è quello che è.)*

2°. *La straordinaria povertà di un'economia che un esperimento sbagliato o intempestivo può portare direttamente alla rovina.*

3°. *La universalità della concezione corporativa. Volendo sostituirsi al capitalismo, sistema universale, ed essendo, per effetto del capitalismo, le varie economie in una situazione di vasi comunicanti, (« non credete all'autarchia » avverte il Duce), noi non potremo spingere ancora più oltre la realizzazione dei nostri principii fino a quando gli altri popoli non verranno a trovarsi, più o meno, sullo stes-*

so piano. Bisogna, almeno, che altrove le imponenti rovine del capitalismo non ingombrino il terreno per la nuova costruzione. In questi ultimi due anni abbiamo fatto dei passi giganteschi: ormai mezzo mondo è, più o meno consapevolmente, uscito dal sistema capitalista; ma noi dobbiamo fare i conti ancora con l'altra metà che ci circonda e tener presente che in molti casi l'uscita dal sistema è un semplice gesto di disperazione del sistema che si difende e spesso, in punto di morte, chiede la camicia nera.

4°. La situazione internazionale che è quella che è.

Quest'ultimo punto è senza dubbio il più importante.

Al lume di queste quattro considerazioni che noi abbiamo sempre il dovere di tener presente (« voi queste cose le sapete ma ci sono altre cose che non sapete e che io ho imparato in questi dodici anni ») si può ben dire che il Duce — mentre è ancora distante dalle mete che sono già chiare nel suo spirito — è giunto nella realizzazione, cioè nella impostazione dei problemi rivoluzionari e nella creazione di nuovi istituti, all'estremo limite dell'auda-

cia. Non c'è neppure un secondo di ritardo su quel tempo che sarà appunto il tempo di Mussolini. Oltre questo limite d'audacia c'è la la temerarietà e non si può essere temerari quando si ha sulle spalle il non lieve peso di quarantadue milioni di italiani.

I rivoluzionari non arrivano mai nè troppo presto nè troppo tardi ma al momento giusto: sono una cosa sola col loro tempo per cui non sarà mai possibile dire se essi più lo interpretano o più lo creano. Raramente procedono per attacchi frontali; più spesso preparano le truppe, ne affinano le qualità combattive, ne tengono continuamente desto lo spirito eroico e quando è l'ora... Ma soltanto Cesare può conoscere l'ora di Cesare.

Vale la pena di proporre spesso alla nostra meditazione questo interrogativo: « Che cosa avrebbe fatto Mussolini a capo di una Nazione ricca di materie prime, che avesse potuto fare da sè? »

È una domanda che fa pensare.

Sempre la borghesia italiana ha contato sullo stellone. È ancor più facile scivolare in questo pericolo stato d'animo og-

gi che lo stellone ha un nome che risuona in tutto il mondo, oggi che Mussolini è vivo e gagliardo e ognuno può fissarne quando voglia il volto glorioso.

Questo mondo paurosamente inquieto ha bisogno di un mito per andare avanti o attraverso la penombra di questa pace o attraverso l'oscurità di una guerra, se, come pare, non tutti i nodi gordiani della civiltà capitalista sono stati spezzati tra il '14 e il '18.

Ormai è chiaro che non si vince più soltanto vincendo delle battaglie, entrando nel territorio nemico: non si vince più soltanto con gli eserciti.

Il principio della rivoluzione continua è indispensabile per la vita degli uomini, cioè per la pace e per la guerra.

Il mito c'è e sta a Roma. Mussolini è il mito vivente, ma è mito rivoluzionario, balenante certezza della nuova civiltà di domani.

La borghesia che si difende per mimetismo tenta invano di trasformare il mito della Rivoluzione in una retorica. La borghesia guarda Mussolini e dice: «Ecco lo stellone, ecco la rivoluzione, ecco la corporazione! Finchè c'è Lui!...» Noi diciamo:

« Non perdiamo mai di vista le mete della Rivoluzione proprio perchè Lui resti, nella Storia, come creatore di un nuovo ordine più giusto cui il mondo può e deve arrivare ».

Quotidianamente — nelle piccole come nelle grandi cose — sempre la stessa constatazione: « Tutta la Rivoluzione è a carico di un solo uomo. » Allora, rispunta e preme la necessità già proclamata: « Bisogna dare la sostanza del sistema al miracolo di un Uomo », reagendo a tutti coloro che vogliono abituare l'Italia e la Rivoluzione al sistema del miracolo.

Coloro che intendono questa necessità sono i più vicini al Capo perchè — indipendentemente da ogni distinzione di età, posizione, provenienza — sono coloro che meglio intendono il Suo meraviglioso destino e più risentono dello spirito di Lui.

AVVERTENZA

Gli scritti *Le posizioni fondamentali* e *Fra tesi e antitesi evitare la stasi* sono stati pubblicati su «Il Lavoro Fascista» l'8 maggio e il 10 aprile 1934; lo scritto *Sbloccamento del capitalista* sulla rivista «Bibliografia Fascista» del giugno 1934 sotto il titolo: *Intelligenza del nuovo ordine*; lo scritto *La tecnica come classe dirigente* è comparso su «Politica Sociale» del giugno 1934.

INDICE

Natura e funzioni del sindacato fascista 7

Per l'iniziativa rivoluzionaria del sindacato:

1) - Le posizioni fondamentali . . . 25

2) - Fra tesi e antitesi: evitare la stasi . 39

Avvenire della corporazione:

1) - Sbloccamento del capitalista . . . 55

2) - La tecnica, come classe dirigente . 73

Precisazioni 85

Avvertenze 102

QUESTO VOLUME È USCITO
IL 3 OTTOBRE XII DALLO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DELLA SOCIETÀ EDITRICE
DI NOVISSIMA IN ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

945

Op. 12/0/34

Biblioteca Storica



58378

SEI LIRE